

C'è una sinistra oltre il montismo – Paolo Ferrero

Ho molto apprezzato l'articolo di Marco Revelli apparso alcuni giorni fa sul manifesto. Condivido l'esigenza di dare corpo ad uno spazio pubblico di sinistra, che dia una risposta in avanti alle domande di cambiamento che non trovano soluzione nelle ipotesi politiche ad oggi presenti. Ritengo urgente fare un passo in avanti e scrivo queste note per aprire un dialogo esplicito, al di fuori di inutili diplomatismi.

1 - Il governo Monti non è una parentesi ma un vero e proprio governo costituente. Se, come ci insegna Carl Schmitt, «sovrano è colui che decreta lo stato di emergenza», Monti oggi incarna un potere sovrano che attraverso la produzione di paura e assicurazioni sta realizzando in Italia una rivoluzione iperliberista e la contemporanea passivizzazione di massa. L'obiettivo perseguito è la sistematica distruzione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, del welfare e la privatizzazione del complesso del patrimonio pubblico. La stessa recessione provocata dalle misure assunte dal governo e dalle forze politiche che lo sostengono, diventa parte integrante di questa azione, basata sull'annichilimento della popolazione, sullo shock per dirla con Naomi Klein.

2 - Il carattere costituente dell'azione del governo proietta i suoi effetti ben al di là della sua durata temporale. Le misure assunte ristrutturano i rapporti sociali così come definiscono i confini delle politiche economiche. Il combinato disposto tra inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione e approvazione del Fiscal compact non esauriscono la loro efficacia nei prossimi mesi. Rappresentano un vero e proprio binario obbligato, destinato a fissare per i prossimi anni la politica economica di ogni governo in carica. Il taglio del debito pubblico di 45 miliardi ogni anno per vent'anni è una camicia di forza che inchioda l'Italia a politiche iperliberiste, ben al di là della durata del governo Monti. Una volta messo il binario, dal treno in corsa ci si può affacciare dai finestrini di destra o di sinistra, si ha l'impressione di vedere un paesaggio diverso, ma la direzione è predeterminata.

3 - Questo processo è intrecciato con una ristrutturazione dell'Europa che vede il proprio perno nell'uso politico della speculazione e nel ruolo di dominus della Bce. Le ultime scelte dei vertici di capo di stato e della Bce puntano infatti ad un doppio obiettivo: da un lato governare l'euro evitandone la deflagrazione; dall'altro aumentare la capacità di pressione sui singoli paesi attraverso un commissariamento di fatto della politica economica e di bilancio. In questo contesto non è per nulla da escludere che il governo Monti arrivi a firmare un memorandum con l'Europa che determini un ulteriore vincolo per i futuri governi italiani.

4 - In questo contesto è del tutto evidente che la proposta politica del Pd, di unire moderati e progressisti nel governo del paese, non potrà che muoversi sui binari fissati da Monti, producendo minime variazioni sul tema. La valutazione negativa della proposta politica del Pd non ha quindi un carattere astratto o pregiudiziale ma è data dal merito concreto della stessa. Le politiche insite nell'accettazione del Fiscal compact sono destinate ad impoverire il paese, a stravolgere il quadro politico, sociale ed istituzionale costruito dopo la seconda guerra mondiale e basato sinteticamente sulla democrazia parlamentare, sullo sviluppo del welfare e sulla presenza decisiva del movimento operaio e sindacale. A scanso di equivoci, non penso assolutamente che centrodestra e centrosinistra siano la stessa cosa o abbiano la stessa politica. Penso che il sostegno al governo Monti e la proposta politica avanzata dal Pd - sia sul piano dei contenuti che sul piano delle alleanze - non ha nulla a che vedere con la soluzione dei problemi del paese e con l'uscita a sinistra dalla crisi. Il punto oggi non consiste nell'interpretazione progressista del montismo ma nella radicale messa in discussione della strada imboccata dal governo Monti. Occorre mettere in discussione il Fiscal compact e le politiche di stabilizzazione europee come fanno le sinistre in Europa, da Syriza al Front de Gauche, da Izquierda Unida alla Linke, per non citare che le più conosciute.

5 - Per questo ritengo necessario costruire oggi in Italia uno spazio pubblico di sinistra che abbia un progetto radicalmente alternativo di costruzione dell'Europa. Non si tratta di costruire una piattaforma estremista ma di prospettare una uscita a sinistra dalla crisi che sappia intrecciare una politica alternativa sia sul piano europeo come su quello nazionale, come ha saputo fare Syriza in Grecia. I temi dei diritti del lavoro, dei beni comuni, dello sviluppo del welfare, dei diritti civili, della democrazia partecipata e della riconversione ambientale e sociale dell'economia rappresentano nodi centrali da affrontare. Questo progetto può realizzarsi solo se è capace di aggregare e di attivare il complesso delle soggettività che oggi in Italia si pongono sul terreno dell'alternativa di sinistra. Questa è la condizione per poter avanzare al paese una proposta politica chiara e credibile, che sia percepita come una opportunità e non come una residualità.

6 - Io penso che oggi non esista alcuna forza politica organizzata - a partire da quella di cui faccio parte - che possa candidarsi a rappresentare da sola questo progetto. Per aggregare il complesso delle forze di sinistra e di alternativa che vi sono nel paese - e non sono poche - occorre dar vita ad un processo consapevolmente plurale in cui convergano esperienze diverse. Occorre costruire uno spazio pubblico in cui chi opera in un partito, una associazione come Alba, in un comitato, in un sindacato, in un movimento o semplicemente chi vuole impegnarsi per costruire l'alternativa, possa trovare il luogo ove costruire collettivamente. Non voglio fare elenchi perché ogni lista rischia di escludere piuttosto che includere. Occorre essere consapevoli del carattere plurale e pluralista di questa costruzione: non esiste oggi una cultura politica, una forma organizzata, una visione generale, che possa racchiudere il tema dell'alternativa o possa pensare di imporre agli altri e alle altre il proprio punto di vista o la propria prassi politica. Il rispetto della differenza e il riconoscimento della pari dignità dei diversi percorsi può e deve essere il punto fondante questa possibilità così necessaria. Propongo quindi di agire consapevolmente per la costruzione di una lista unitaria di sinistra che abbia nella democrazia, nella partecipazione e nel pluralismo politico-culturale il tratto distintivo e costituente. Non possiamo ripetere le tragiche esperienze della sinistra arcobaleno. Il carattere democratico e partecipato, basato sul principio di "una testa un voto" e non sulla contrattazione tra stati maggiori deve caratterizzare questo processo al fine di decidere programmi, modalità di presentazione alle elezioni, candidati. Federare, confederare, operare una tessitura politica decidendo democraticamente mi pare il percorso che dobbiamo intraprendere.

7 - Dobbiamo quindi costruire un percorso democratico di formazione di una soggettività plurale della sinistra che abbia l'obiettivo esplicito di dar vita ad una lista per le prossime elezioni politiche. Questo percorso ha difficoltà a partire se non vi è un segnale politico chiaro. Questa esigenza è oggi largamente sentita nel paese ma non riesce a darsi forma finché non vi è la chiara apertura del

processo. Siamo come in una situazione di sospensione: occorre che vi sia un atto costituente per far sì che la soluzione precipiti. L'atto di partenza però non può contraddire le caratteristiche del processo: nessuno può convocare qualcun altro. È necessario che il segnale di partenza sia visibilmente plurale e unitario. Per questo mi fermo qui. Propongo a Marco come a tutti e tutte coloro che possono pensare di contribuire a dare questo segnale di ragionare insieme su come farlo, nel più breve tempo possibile. Io penso che a settembre dobbiamo dare questo segnale e dobbiamo essere in grado di far partire il processo di aggregazione: per costruire l'opposizione a Monti, per costruire una lista per le prossime elezioni, per ricostruire una sinistra degna di questo nome nel regno del montismo.

L'Europa mal-trattata - ***

Col Fiscal compact siamo arrivati all'«Europa post-democratica», come afferma il filosofo tedesco Jurgen Habermas? La nostra analisi lo conferma. Il nuovo trattato europeo marginalizza ancora di più parlamenti e popoli. Radicalizzando la logica istituzionale liberista che ha condotto l'Europa in un vicolo cieco, porterà a una disarticolazione della zona euro rispetto all'insieme della costruzione europea. Il caos economico e sociale che ne risulterà avrà conseguenze incalcolabili, confrontabili solo con la crisi degli anni trenta. Gli effetti politici saranno senza dubbio una crescita irreversibile dell'estrema destra (...). Il Fiscal compact avrà effetti depressivi così massicci che non potranno essere compensati da semplici misure correttive a scala europea. Tali misure saranno per forza insufficienti, viste le ridottissime dimensioni del bilancio europeo, fermo all'1,2% del Pil dell'Unione (...). Non c'è alternativa alla ricerca di una vera alternativa. L'eurozona non uscirà dalla crisi attraverso una successione di piani di austerità che puntino a rassicurare i mercati finanziari. Una strategia di uscita dalla crisi, per essere efficace e sostenibile, richiede politiche diverse. Gli interventi che proponiamo qui non pretendono di essere una panacea; vogliono mostrare che alternative sono possibili e possono concretizzarsi in misure concrete. 1. Disarmare i mercati finanziari vietando le transazioni speculative (in particolare sui prodotti derivati detenuti senza contropartite reali, in modo che non sia più possibile scommettere sul fallimento degli stati). 2. Far garantire il debito pubblico dalla Banca centrale europea (Bce), in modo che tutti i paesi euro possano finanziarsi con titoli a dieci anni al 2%, il tasso senza rischi. Se necessario, far intervenire la Bce per l'acquisto di titoli di stato in modo da mantenere bassi i tassi d'interesse, come fanno ora le banche centrali di Usa e Regno Unito. 3. Rinegoziare i tassi eccessivi a cui alcuni paesi hanno dovuto indebitarsi a partire dal 2009 e ristrutturare il debito pubblico manifestamente insostenibile. Rimettere in discussione l'assunzione dei debiti delle banche da parte degli stati; in questa logica, non rimborsare i crediti accumulati attraverso l'evasione fiscale. 4. Mettere fine alla concorrenza fiscale tra paesi e avviare una vasta riforma fiscale per far pagare il costo della crisi tassando la finanza, le transazioni finanziarie, i redditi più alti, le imprese multinazionali e i patrimoni gonfiati dalle bolle finanziarie e immobiliari. 5. Vietare alle banche e alle imprese europee di avere attività e filiali nei paradisi fiscali. 6. Riformare profondamente il sistema bancario, concentrando le banche sulla distribuzione del credito, vietando loro le attività speculative, separando le banche di deposito dalle banche d'affari e costituendo un forte polo finanziario pubblico europeo, con un controllo sociale e democratico. 7. Creare banche pubbliche per lo sviluppo sostenibile che raccolgano il risparmio delle famiglie. 8. Mettere fine alle politiche di austerità, rilanciare l'attività economica e avviare la transizione ecologica anche attraverso fondi raccolti dalle Banche pubbliche per lo sviluppo sostenibile. 9. Costruire un vero bilancio europeo, finanziato in particolare dalla tassazione delle transazioni finanziarie e da una fiscalità ecologica, in modo da assicurare i trasferimenti di risorse necessari alla convergenza delle economie reali.

10. Avviare una strategia di crescita sociale ed ecologica in quattro direzioni: una rivalorizzazione della Politica agricola comune, una forte regolamentazione della finanza, una politica industriale che organizzi l'indispensabile transizione ecologica, la costruzione di un'Europa sociale solida e condivisa. 11. Assicurare un vero coordinamento delle politiche macroeconomiche e una riduzione concertata degli squilibri commerciali tra i paesi europei. In questo quadro, i paesi con forti surplus commerciali dovranno finanziare i paesi in deficit con investimenti diretti o prestiti a lungo termine. 12. Elaborare in modo democratico un vero trattato per il coordinamento delle politiche economiche dei paesi Ue. Questo richiederà obiettivi in termini di convergenza reale delle economie, occupazione, sostenibilità ecologica. Dovrà avviare una strategia economica che utilizzi le politiche monetarie, fiscali, di bilancio, sociali e salariali, oltre alla politica del cambio della zona euro, per avvicinare i paesi alla piena occupazione.

Va da sé che queste dodici proposte non sono l'ultima parola e dovranno essere integrate. Sono però sufficientemente chiare e coerenti per aprire un indispensabile dibattito pubblico sul futuro dell'Europa e della zona euro. Noi, Economisti sgomenti, non possiamo che constatare la ripetuta, esasperante cecità delle élite europee, chiuse nell'autismo neoliberista, che concepiscono la politica economica solo come continua soppressione dei compromessi sociali e delle scelte democratiche. La nostra speranza è in un sussulto collettivo dei popoli europei. L'euro, nonostante la sua architettura distorta e insostenibile nel lungo termine, dà oggi ai popoli europei un interesse comune ad agire: un interesse comune a riappropriarsi delle istituzioni - in particolare della Banca centrale europea - che hanno in mano il loro destino. Il crollo - assai possibile - dell'euro negli anni a venire rischia di portare a un caos economico e politico dalle conseguenze incalcolabili. È in un percorso comune di rifondazione dell'euro su basi di solidarietà e democrazia che sarà possibile evitare il peggio in Europa. Questo percorso dovrà fondarsi sulle mobilitazioni sociali europee, in quanto i responsabili che sono oggi ai vertici delle istituzioni europee appaiono immobili nei loro dogmi, lontanissimi dalle esigenze attuali. Con questo libro, mettendo queste analisi a disposizione dei cittadini, in collegamento con i nostri colleghi economisti critici di altri paesi europei, vogliamo contribuire, da parte nostra, a illuminare le strade possibili per l'urgente e indispensabile rifondazione di cui l'Europa ha oggi bisogno.

**Dopo il Manifesto degli economisti sgomenti che in Francia ha venduto 80 mila copie - in Italia l'ha tradotto Sbilanciamoci! come e-book col titolo "Finanza da legare" e Mimumum fax l'ha pubblicato per le librerie - il gruppo di economisti francesi ha pubblicato un nuovo libretto, "L'Europe mal-traité" (a cura di Benjamin Coriat, Thomas Coutrot, Dany Lang e Henri Sterdyniak, Les liens qui libèrent, 2012). Il testo analizza i cambiamenti nelle regole europee e gli effetti del Fiscal compact in via di introduzione in questi mesi. Presentiamo qui le conclusioni del volume, che chiede di*

*rifiutare il Fiscal compact - che sarà votato nelle prossime settimane dal parlamento francese - e propone alternative. È in preparazione l'edizione italiana del volume a cura di Sbilanciamoci!
Per informazioni economistes-atterres.blogspot.fr.*

Che razza di sanità – Giuseppe Grosso

MADRID - «La Spagna deve smettere di essere il paradiso dell'immigrazione illegale». Questo il sinistro auspicio del portavoce aggiunto del governo conservatore del Partido Popular Rafael Hernando, che presto si compirà: l'uno settembre prossimo, per l'esattezza, data in cui il paradiso - se mai lo è stato - diventerà, per gli immigrati che vivono illegalmente nel Paese, un vero e proprio inferno, soprattutto per coloro che non godono di buona salute. Con l'inizio di settembre, infatti, entrerà in vigore la riforma che renderà più rigido e controllato l'accesso degli stranieri al sistema sanitario spagnolo. Il provvedimento, che fa parte del pacchetto di misure anticrisi ed è stato studiato con l'intenzione di contrastare il fenomeno del cosiddetto turismo sanitario, impone la revoca del diritto all'assistenza medica (salvo che si tratti di emergenze, minorenni, o donne incinte) ai cittadini non spagnoli che non siano in grado di dimostrare la residenza fiscale nel Paese iberico. La questione riguarda un numero cospicuo di persone, ma grava più pesantemente sugli immigrati illegali, i quali, non avendo la possibilità di regolarizzare la loro posizione in base ai requisiti della nuova legge, vengono di fatto esclusi, senza possibilità di rientrarvi, dal sistema sanitario nazionale. Un problema, questo, che non sembra destare eccessiva preoccupazione nel governo: «Gli immigrati clandestini devono innanzitutto tornare al loro paese» ha dichiarato il portavoce aggiunto del Pp Rafael Hernando. Più articolata, ma altrettanto surreale, la soluzione proposta dal ministro della Sanità Ana Mato, che suggerisce di far sottoscrivere ad ogni immigrato senza permesso di soggiorno una sorta di assicurazione del costo di 710 euro all'anno, una spesa che, come fa notare José Martínez Olmos del Psoe, «persino molti spagnoli non potrebbero permettersi». Immediata anche la reazione del partito della sinistra radicale Izquierda Unida: «Il prezzo dell'assicurazione dà l'idea di come il Pp consideri la salute non come un diritto, ma come un affare» ha dichiarato Gaspar Llamazares, portavoce di lui, che ha inoltre accusato il governo di voler «criminalizzare» gli immigrati. Dello stesso segno le reazioni della comunità medica, che critica apertamente sia la riforma, sia la proposta del Ministro Mato. «Il provvedimento» - ha dichiarato al giornale il dott. Salvador Tranche, segretario della Sociedad Española de Medicina de Familia y Comunitaria, «colpisce un collettivo già in condizione di emarginazione sociale ed economica, per cui la proposta di un'assicurazione a pagamento risulta inapplicabile, oltre che ingiusta». Inoltre, ha proseguito il dott. Tranche, «il risparmio economico sarebbe, al contrario di quanto stimato dal governo, minimo, poiché gli immigrati, secondo vari studi di settore, generano una spesa sanitaria di molto inferiore alla media nazionale. Senza contare, poi, che queste disposizioni faranno aumentare l'afflusso di pazienti al pronto soccorso il che risulterà, alla lunga, molto più caro di un'assistenza medica continuata e preventiva». Intanto Amnesty International, Doctors of the world e altre associazioni per la difesa dei diritti umani hanno avviato una campagna contro il decreto legge e oggi hanno consegnato alla Presidenza delle regioni un documento con quasi 60.000 firme per chiedere che le comunità regionali autonome non applichino il provvedimento. E, infatti, così faranno i Paesi baschi e l'Andalusia e la Catalogna, che bocciano la «riforma» dichiarando di voler continuare a garantire un'«assistenza sanitaria universale». Il governo, dal canto suo, si schermisce dietro l'emergenza economica e la conseguente necessità di tagli alle spese. Tuttavia la natura del provvedimento e le dichiarazioni degli esponenti del Partido Popular lasciano trasparire una linea ideologica e politica che tende, nello scenario della crisi, a penalizzare le categorie socialmente più deboli e vulnerabili e strizza l'occhio (come già nel caso del recente giro di vite sull'aborto) all'ala più conservatrice dell'elettorato, sperando così di compattare lo zoccolo duro del partito in un periodo in cui i sondaggi registrano una forte caduta di consensi nei confronti del governo.

Scure su 40mila statali e stangata sui pensionati

Il governo di Atene avrebbe rispolverato l'idea di un consistente taglio di dipendenti della pubblica amministrazione, per raggiungere l'obiettivo di risparmi per 11,5 miliardi di euro nei prossimi due anni. È quanto scrive Reuters in un'esclusiva che indica che i lavoratori coinvolti dal provvedimento potrebbero essere intorno a 40mila. La squadra economica di governo presenterà i dettagli della misura ai leader politici che sostengono la coalizione di governo, come unico modo per convincere le autorità europee per proseguire col piano di salvataggio. Già lo scorso anno l'esecutivo aveva pianificato il taglio di 30mila unità su un corpo totale di 700mila impiegati pubblici, misura che tuttavia non era andata in porto. E intanto un'altra pesante stangata per i cittadini greci, sia per i lavoratori sia per i pensionati, è in arrivo tra pochi giorni. Infatti, probabilmente entro la fine di agosto, saranno annunciate due delle misure che il governo di Atene sta esaminando allo scopo di raggiungere l'obiettivo di tagli alla spesa per 11,5 miliardi di euro per i prossimi due anni. Le misure riguardano un aumento sostanziale del numero minimo di anni che i greci dovranno lavorare per beneficiare di una pensione statale di base ma anche riduzioni fino al 15% delle pensioni superiori a 700 euro al mese. Come riferiva ieri il quotidiano ateniese Kathimerini citando fonti del ministero delle Finanze, responsabili del governo guidato dal premier conservatore Antonis Samaras (Nea Dimokratia) stanno seriamente pensando di aumentare il numero minimo di anni di lavoro necessari prima del pensionamento da 15 a 20. Fatto incredibile, un po' come l'operismo della ministra Fornero, la Commissione europea, la stessa che è responsabile dei tagli greci, «è profondamente preoccupata per il livello senza precedenti della disoccupazione, in particolare quella giovanile», in Grecia. È quanto ha detto ieri senza vergogna Olivier Bailly, portavoce dell'esecutivo Ue, commentando gli ultimi dati sulla disoccupazione nel Paese, che a maggio ha toccato la cifra record del 23,1%, contro il 16,8% del maggio di un anno fa. Si tratta di un problema che «la troika e le autorità greche devono affrontare, non è una scoperta per noi», ha sottolineato Bailly. No, non è una scoperta.

Non si esce così dalla crisi – Paolo Berdini

Il processo di vendita dei beni immobiliari pubblici era iniziato nella metà degli anni '90, ma i numerosi provvedimenti bipartisan hanno prodotto risultati modesti. Oggi la vendita annunciata dal governo Monti si farà perché la crisi economica favorisce l'efficacia dei provvedimenti. I beni da vendere appartengono a quattro categorie. I beni culturali, e cioè i gioielli che rappresentano la storia e il prestigio del nostro paese, luoghi spesso a disposizione di tutta la popolazione. Beni che sono alla base di uno degli articoli fondamentali della prima parte della Costituzione verranno svenduti senza remore: non ce lo possiamo permettere più, secondo la religione dei professori. Vedremo che dirà al riguardo il Presidente della Repubblica che in passato ha richiamato all'intangibilità delle radici culturali dell'Italia. Il secondo gruppo appartiene ai beni strumentali, cioè a tutte quelle proprietà che tuttora ospitano una funzione pubblica. Si tratta di servizi scolastici, sanitari e sociali, di uffici che formano la sempre più debole trama pubblica delle nostre città. È evidente che la loro alienazione provocherà un ulteriore passo indietro per milioni di cittadini che vedranno cancellati preziosi servizi e la rete civica di convivenza. Il terzo gruppo appartiene ai (non tantissimi) beni non in uso: caserme dismesse, ospedali già soggetti alla forbice dei ragionieri, scuole ubicate in aree in cui la popolazione giovane è merce rara. Beni su cui in linea generale è difficile non convenire sul fare cassa. Ma non a tutti i costi. Le pubbliche amministrazioni spendono ingenti quantità di denaro per affitti di immobili privati. Alcune scuole sono vecchie e fatiscenti. Decine di migliaia di famiglie nelle grandi città vivono in grave disagio abitativo. Perché non si redige un piano di rientro dalle esposizioni per affitti passivi utilizzando anche a fini sociali gli immobili pubblici dismessi? Rischiamo una nuova beffa, come per la vendita degli alloggi degli enti pubblici, appannaggio a quattro soldi anche di ministri in carica. L'ultimo gruppo è un'ulteriore sottolineatura della natura non tecnica del governo in carica. Un anno fa la stragrande maggioranza dei cittadini italiani si è espressa sul mantenimento di alcune prerogative in capo ad aziende pubbliche: questo è il senso inequivocabile del referendum sull'acqua. Ma il quarto segmento della svendita è rappresentato proprio dai beni di proprietà delle aziende municipalizzate. Un colpo micidiale alla cultura dei beni comuni. La folle dottrina liberista, dopo aver provocato la crisi a partire dai mutui subprime statunitensi e averla aggravata con la bolla immobiliare spagnola, vuole continuare a guadagnare sulle macerie. La svendita del patrimonio immobiliare pubblico non avrà alcun effetto per far uscire il paese dalla crisi economica. Servirà a far quadrare i bilanci di molti istituti di credito e fondi speculativi che a parole si dice di combattere. E servirà a far arretrare le vite di coloro che fin qui «hanno vissuto sopra le loro possibilità», come dice il professor Monti. Obiettivo da raggiungere anche svendendo le radici del nostro paese.

«Non si può svendere l'identità del paese» - Giorgio Salvetti

«Non riusciamo a spiegarci come sia possibile che un governo formato da uomini colti come Mario Monti non sembri valutare, se non da un punto di vista economico, il valore immenso del nostro patrimonio storico culturale e paesaggistico». Nicola Caracciolo, vicepresidente e direttore del bollettino di Italia Nostra è molto preoccupato dei progetti di palazzo Chigi che ancora una volta per risanare i conti pubblici punta alla vendita dei beni immobiliari dello Stato. **Non ci sono soldi, qualcosa bisogna pur fare, perché non vendere gli immobili dello Stato?** Non sono un tecnico, non mi occupo di economia e finanza, ma mi pare che il difetto di questa politica economica sia quello di non tenere conto del valore del nostro patrimonio culturale. Mi sembra che si tenda a mettere tutti gli immobili di proprietà dello Stato alla stessa stregua per fare cassa senza che ci sia un'adeguata analisi preliminare. Un conto è una caserma in disuso senza valore storico o architettonico, un conto è un castello affrescato. Questa operazione non può avere un'ombra di senso e tanto meno di rispetto per la straordinaria ricchezza dei beni del paese. **Al di là del valore storico e culturale però l'operazione sul piano economico potrebbe funzionare?** Ripeto non è questo l'oggetto della mia associazione, non ci occupiamo di economia. Per quanto mi riguarda, però, credo che il problema della difesa dell'euro e del bilancio dello stato sia importantissimo e necessario. Ma ciò non toglie che questa operazione non può trascurare l'aspetto culturale e storico. Sono due piani che non possono essere slegati. Qui invece si sta tagliando su tutto: sui musei, sulle sovrintendenze, sull'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole medie...E' come se la più grande ricchezza del nostro paese venisse trattata e considerata come una sorta di lusso che si può alienare e a cui si può rinunciare, al posto che farla fruttare. **Se però questi beni venissero messi in vendita crede che qualcuno li comprerebbe?** Non vorrei entrare in questa logica da mercante, ma in effetti non mi sembra proprio questo il momento di vendere immobili. Vendere in questo momento potrebbe davvero significare svendere. Allora davvero, come ho letto da qualche parte, sarebbe meglio che l'Italia si vendesse l'oro piuttosto che il suo patrimonio più pregiato. **D'accordo, ma che alternativa proponete?** Sto uscendo dall'ambito dei temi e dei compiti di Italia Nostra, me ne rendo conto, mi sembra però di poter dire che questa politica di austerità sta producendo gravissimi danni e che è venuto il momento di un ritorno a forme di keynesismo. Nel 1933 Roosevelt inaugurò il New deal formando il Civil Service Corp, un corpo che aveva proprio il compito di occuparsi della difesa del paesaggio, del territorio e dei beni storici e culturali, Un anno dopo Roosevelt disse che fu la misura che più ebbe successo nei primi mesi del New deal. In Italia, invece, mentre crollano pezzi del Colosseo e la Domus Aurea non è agibile, si è tentato di fare una discarica vicino a Villa Adriana e intanto il territorio è continuamente devastato da terremoti, inondazioni, incendi. **Insomma secondo lei ci guadagniamo di più a non vendere e magari a investire su territorio e beni culturali?** Italia Nostra è nata negli anni Cinquanta contro il nazionalismo becero del fascismo per puntare su un'identità italiana fondata proprio sulla valorizzazione della cultura e dei beni culturali, storici e paesaggistici. Questo ha un valore che non ha prezzo. E poi c'è la questione economica, e mi pare che anche da questo punto di vista è più sensato e alla lunga più redditizio valorizzare il nostro patrimonio piuttosto che puntare a venderlo per fare cassa. **Non è la prima volta che si tenta quest'operazione.** Appunto è un mistero: perché persone colte come quelle di questo governo sembrano fare proposte analoghe a quelle di governi precedenti molto peggiori.

Dal ventre di Napoli a Capri, caccia all'affare – Francesca Pilla

NAPOLI - La caccia all'affare in tutta la regione Campania è già partita: i grandi costruttori, gli immobiliari sono pronti da tempo a questa svendita di beni demaniali decisa dal governo per fare cassa. Sono almeno due anni, infatti che alle soprintendenze del paese è stata chiesta una ricognizione del patrimonio culturale italiano e che si parla di «alleggerimento» o di passaggio delle proprietà agli enti locali. Pezzi di Positano, Capri, Salerno, di paesini sperduti o mete ambite del turismo, sono oltre mille (sui 12mila nazionali) i beni messi sul mercato in Campania. Basta andare sul sito dell'Agenzia del demanio ed eccoli lì, elencati uno a uno con tanto di indirizzo e relativo cartellino. Si va da prezzi simbolici per affidarli ai comuni a milioni di euro per il mercato. C'è un po' di tutto. L'ex acquedotto di Agerola, una ricevitoria del lotto a Boscoreale, un ex ospedale a Castellammare, decine di cabine elettriche, arenili, box auto, immobili popolari e perfino un ex campo nomadi. Ma ci sono anche belle sorprese come il fortino San Michele nella proprietà del principe Caracciolo o la scarpata a valle di Largo Polifemo entrambi a Capri, per non parlare della Napoli sotterranea o di piazza della Concordia a Salerno. E ancora l'istituto d'arte Palizzi di piazza Salazar, alle spalle del Plebiscito (20 milioni di euro) e la chiesa di Santa Maria di Betlemme del 1653 (455mila). Dalle soprintendenze erano più o meno preparati e sapevano che il bubbone prima o poi sarebbe scoppiato, meno i cittadini, l'opinione pubblica che forse faticherà a comprendere come si possa mettere sullo stesso piano l'ex deposito di carburante dell'aeronautica a Casoria con l'ex casa del fascio ad Acerra (603mila euro). Per legge infatti qualsiasi proprietà che abbia più di 50 anni è considerata un bene culturale, chiaro che nel calderone finisca di tutto, anche le decine di cabine elettriche sparse per la regione. Per questo alle soprintendenze era stato chiesto un censimento, una ricognizione dei gioielli di famiglia per capire cosa poteva essere «dismesso» e cosa preservato. Il problema è che lo screening non è stato portato a compimento, e dove è stato fatto è poco esaustivo. Spesso sono state certificate solo le proprietà che dovevano essere svendute perché magari vi erano contenziosi, oppure gli immobili popolari ceduti per evitare ulteriori perdite. Eppure il codice obbligava già dal 2005 a una verifica dell'interesse, ma con l'organico ridotto ormai all'osso di più non si poteva. Ecco anche perché questa prima svendita potrebbe essere un po' confusionale e fruttare buoni affari agli speculatori di turno. Gli addetti ai lavori però avvertono di non buttare benzina sul fuoco, se infatti lo stato possiede un patrimonio immenso di caserme dove da anni non c'è nemmeno un sorvegliante, la cosa migliore sarebbe venderle per destinarle a un diverso uso. In ogni caso non c'è da stare tranquilli se per esempio proprio a Napoli almeno due splendide chiese nei decumani di proprietà comunale, con le precedenti amministrazioni, sono state vendute ai privati.

Ilva, la corsa della politica per evitare la fuga dei Riva - Gianmario Leone

TARANTO - Dopo i giorni di fuoco delle scorse settimane, Taranto e la fabbrica vivono uno stato di apparente tranquillità: in attesa di conoscere le motivazioni del Riesame, che saranno depositate entro 15-20 giorni. Prima di allora, non accadrà nulla. Perché è proprio nelle pagine di quel provvedimento che Ilva e Procura troveranno i motivi dei rispettivi ricorsi in Cassazione. Che senz'altro verteranno sulle misure cautelari degli indagati: i legali dell'azienda chiederanno la cessazione dei domiciliari anche per Emilio e Nicola Riva, oltre che per l'ex direttore dello stabilimento Capogrosso; la Procura, invece, tornerà a chiedere il ripristino delle misure anche per gli altri cinque indagati. Restano forti dubbi, invece, sulla facoltà d'uso da parte dell'azienda per proseguire nella produzione, che sino ad oggi non ha subito vistosi rallentamenti. È quasi da escludere, infatti, che nelle motivazioni del collegio, spunterà la facoltà d'uso per continuare a produrre acciaio. Già nelle due scarse pagine del provvedimento di martedì, è scritto che l'uso degli stessi servirà per la «realizzazione di tutte le misure tecniche necessarie per eliminare le situazioni di pericolo e della attuazione di un sistema di monitoraggio in continuo delle emissioni inquinanti». Ed è proprio qui il nodo di tutta la vicenda: davvero il gruppo Riva sarà disposto a rinunciare alla produzione, impiegando i prossimi mesi unicamente per la messa a norma degli impianti che richiederà investimenti di gran lunga superiori ai 90 milioni annunciati dal neo presidente dell'Ilva, Ferrante? Parliamo di lavori tecnicamente lunghissimi, dispendiosi e di difficile realizzazione. Due esempi su tutti. Primo, i parchi minerari: 80 ettari a ridosso del quartiere Tamburi, che andrebbero o del tutto coperti, o spostati in altra zona del siderurgico. Un lavoro che richiederebbe mesi di tempo. L'Enel di Brindisi, per coprire i soli due carbonili dello stabilimento di Cerano, ha investito oltre 200 milioni. Secondo, le batterie di forni a coke: l'attuale assetto impiantistico è di 10 batterie. Su alcune di esse, negli anni, sono stati apportati soltanto lavori di manutenzione. Su altre, i periti chimici hanno evidenziato un adeguamento alle Bat (migliori tecnologie disponibili) molto lacunoso. Anche qui sono ingenti le somme da investire: le batterie hanno una vita media di 40 anni. Dopo di che o si spengono, o si sostituiscono. A suon di milioni. Ecco perché, venendo meno la continuità produttiva, al gruppo Riva non converrebbe investire per ammodernare gli impianti, senza poter ottenere in cambio profitto e quindi rispondere alle commesse che arrivano da tutta Europa. Non solo. Perché nel giro di 20 anni, Brasile, Cina e India, saranno irraggiungibili sul mercato anche per il gruppo Riva. Negli ambienti dei sindacati metalmeccanici, tutto questo lo sanno molto bene, tanto che si vocifera che «costringere l'Ilva a tenere gli impianti al minimo e senza produzione, significherebbe andare incontro a una prospettiva non sostenibile». Lo spettro, ovviamente, sarebbe quello della cassa integrazione immediata per migliaia di lavoratori. E in Procura, anche gli stessi magistrati, dubitano sulle reali intenzioni dell'azienda. Non a caso mercoledì si è tenuta una riunione tra i pm del pool che si occupa di reati ambientali e i vertici locali delle forze dell'ordine, per stilare un cronoprogramma che chiarisca i tempi degli interventi annunciati dall'Ilva. La politica, intanto, continua la sua corsa contro il tempo per provare a recuperare il terreno perduto in decenni di ritardi. E scongiurare la fuga del gruppo Riva. Da ieri è in vigore il decreto legge che dà attuazione alle misure contenute nel protocollo d'intesa da 336 milioni di euro sottoscritto il 26 luglio, che il 4 settembre approderà alla commissione Attività produttive della Camera. Gli importi per l'avvio delle bonifiche ammontano a 119 milioni, 58 dei quali finanziati dalla Regione con risorse Fas. Del residuo (61), spettante allo Stato, il decreto ha sbloccato altri 20 milioni (risorse disponibili del ministero dell'ambiente per l'esercizio finanziario 2012). Sono quindi 78 i milioni disponibili: di questi, ben 41 serviranno per i dragaggi in Mar Grande, i restanti, per bonificare il territorio di Taranto. A cui, si dice, seguiranno altre risorse che saranno reperite e stanziare nel breve periodo.

Ad Aleppo è guerra aperta – Michele Giorgio

«Abbiamo effettuato un ripiegamento tattico, non vi sono più combattenti a causa di un bombardamento dalla violenza inaudita e le forze del regime stanno avanzando all'interno del quartiere». Con questo breve annuncio un comandante dell'Esercito libero siriano (Els) ha comunicato al mondo la sconfitta dei ribelli ad Aleppo, sancita dal ritiro dal quartiere simbolo di Salahedin. La battaglia per il controllo della seconda città della Siria, il cuore commerciale del paese, cominciata il 20 luglio, è stata vinta dalle forze armate governative. E' fallito, almeno per ora, il tentativo di separare Aleppo dal resto della Siria e di farne la «capitale» di un territorio omogeneo controllato dai ribelli, come avvenne lo scorso anno per Bengasi in Libia. E' finita come a Damasco, dove il mese scorso circa 6 mila ribelli si lanciarono alla conquista della capitale sull'onda di un attentato devastante che decapitò i vertici della difesa e dell'intelligence del regime. In entrambe le città il conto più alto lo hanno pagato i civili, senza dimenticare le decine di migliaia di profughi e sfollati. Ieri sera si combatteva ancora ad Aleppo. I miliziani schierati contro il presidente Bashar Assad si sono dispiegati su nuove posizioni a Seif al-Dawla e Mashaad ma hanno dovuto lasciare la piazza Sabaa Bahrat, principale slargo tra la parte moderna e quella antica della città, Bab al Hadid, Shaar, Sakhur, Sayyed Ali, Maysar, Qadi Askar, tutte roccaforti dei ribelli. Da parte sua l'Els afferma di aver ucciso il generale Issam Zahr ad Din, capo delle operazioni militari dell'esercito siriano ad Aleppo, durante scontri a fuoco. Almeno così ha riferito la televisione saudita al Arabiya, organo di fatto dell'Els. Frasi di giubilo invece ha pronunciato un giornalista della televisione di stato siriana riferendo di «popolazione in festa ad Aleppo per l'arrivo dell'esercito». Al di là della scontata propaganda di ribelli e regime, un punto è indiscutibile: dato sul punto di cadere, Bashar Assad appare ancora in grado di controllare gran parte della situazione, forte dell'appoggio delle forze armate (non solo delle brigate formate dagli alawiti sostenitori del regime). E ad Aleppo non ha contato soltanto la superiore potenza di fuoco dell'esercito regolare. Sono state decisive le motivazioni di soldati e piloti che hanno combattuto contro i ribelli in questi ultimi giorni. Allo stesso tempo continuano le defezioni di personaggi eccellenti - nelle ultime ore ha preso le distanze da Assad anche il responsabile del cerimoniale del palazzo presidenziale, Muhi Eddin Muslimani - che per ora vengono regolarmente sostituiti. Ieri Assad ha nominato come nuovo premier il ministro della sanità Wael al Halqi al posto di Riad Hijab, fuggito dal paese nei giorni scorsi. Proprio la solidità apparente del regime, dopo che per settimane si era parlato di un suo crollo «imminente» rilancia a Washington e in altre capitali l'idea dell'uso della forza contro la Siria. Ciò mentre l'ex capo degli osservatori dell'Onu, il generale Robert Mood, ha ribadito in un'intervista al quotidiano spagnolo El Pais, che una soluzione pacifica della crisi è possibile e deve necessariamente coinvolgere l'Iran. Ieri Casa Bianca è tornata ad ipotizzare l'imposizione di una "no-fly zone" sulla Siria, come avvenuto in Libia. «Non ricordo che il presidente abbia mai detto che ci siano opzioni da escludere», ha detto il consigliere per la sicurezza nazionale, John Brennan. Parole che spiegano che Washington aveva dato troppo in fretta per spacciato Assad e troppa fiducia alle capacità belliche dei ribelli. A favore di azioni di forza è anche l'ex presidente francese Sarkozy che, assieme al «filosofo» Bernard Henri Levy, accusa di «immobilismo» il capo dello stato Hollande. Si complica nel frattempo lo scenario intorno alla Siria. Il Libano è di nuovo sul punto di esplodere dopo il fermo dell'ex ministro Michel Samaha, sostenitore di Assad. Il movimento sciita Hezbollah, alleato di Damasco, afferma di essere pronto a bloccare il paese fino a quando Samaha non sarà liberato. E' di almeno un morto e nove feriti inoltre il bilancio di scontri a sfondo confessionale registratisi nelle ultime ore a Sidone, Tripoli e Akkar. E' di un soldato ucciso e altri 11 feriti invece il bilancio dell'attacco sferrato ieri in Turchia, vicino a Smirne, dai ribelli del Pkk. Il gruppo rivoluzionario curdo ha lanciato una forte offensiva e gli scontri delle ultime due settimane hanno fatto circa 150 morti. Il ministro degli esteri turco Ahmet Davutoglu ha accusato il governo siriano di appoggiare il Pkk. Accusa fondata, ma era scontato che Damasco non sarebbe rimasta a guardare mentre la Turchia da un anno aiuta a vari livelli i ribelli sunniti in Siria.

«Il Pkk sfrutta il vuoto di potere in Siria» - Giuseppe Acconcia

Lo scontro tra Turchia e Siria si accende sulla questione kurda. Il ministro degli esteri turco, Ahmet Davutoglu, ha accusato il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) di sfruttare il vuoto di potere a Damasco. «Non è una fantasia che Bachar al-Assad sostenga con armi le città (kurde, ndr) di Afrina e Kobani» - ha aggiunto Davutoglu. Secondo lui solo libere elezioni che includano le minoranze kurde, arabe e turcomanne potrebbero decidere a chi riconoscere «autonomia». Le preoccupazioni turche nascono da una possibile indipendenza dei kurdi siriani sul modello dell'autonomia politica, linguistica e amministrativa garantita in Iraq ai governatorati di Erbil e Sulaymaniya. Nessuna reazione arriva per il momento dal governo di Damasco. In un'intervista del luglio scorso Bachar al-Assad aveva negato di aver concesso il permesso al Pkk di operare in territorio siriano. In realtà, in seguito all'inasprirsi della crisi, il partito Baath ha concesso maggiore libertà d'azione al Partito kurdo siriano dell'unione democratica (Pyd) nella provincia settentrionale di Qamishli, incassando la neutralità di parte dei combattenti kurdi anti-regime. Dal canto suo, il governo turco sembra interessato a tenere sotto controllo le attività del Consiglio supremo del Kurdistan di cui fanno parte il Pkk turco, il Pyd siriano e i kurdi iracheni. Secondo le autorità di Ankara, la crisi siriana sta riaprendo il conflitto kurdo in Turchia. Proprio ieri, nella provincia nord occidentale di Izmir (Smirne) in un agguato a un convoglio militare turco, sono esplose due mine uccidendo un soldato e ferendone undici. Nelle ultime due settimane ci sarebbero stati 150 morti in scontri con attivisti kurdi, in particolare nei dintorni della città di Hakkari nella provincia sud-orientale, al confine con Iraq e Iran. Prima dello scoppio della crisi il presidente turco, Recep Erdogan, intratteneva buone relazioni con il suo omologo siriano. La questione kurda, l'arrivo di profughi siriani nelle regioni turche meridionali e la presenza di nuclei del Libero esercito siriano nel sud della Turchia hanno esacerbato lo scontro tra i due paesi.

Dalla Siria a Crotone, sbarchi nella notte - Giuseppe Acconcia

Anche in Italia sono arrivati i primi profughi siriani. Nella notte di ieri 160 migranti, tra siriani, afgani e pakistani sono sbarcati nel porto di Crotona. I due scafisti turchi che li hanno condotti sulle coste italiane sono stati arrestati mentre tentavano di fuggire su un gommone. Tra i migranti c'erano 65 bambini. È del 4 agosto scorso il primo sbarco di profughi siriani sulle coste calabresi dall'inizio della crisi, nella primavera del 2011. In quel caso, 27 tra uomini e donne avevano raggiunto il porto di Locri. Dopo i due giorni di battaglia ad Aleppo tra esercito ed insorti, i numeri della diaspora siriana sono cresciuti, coinvolgendo Turchia, Giordania e Iraq. Per questo le Nazioni unite hanno chiesto a ribelli ed esercito siriano di proteggere e assistere gli sfollati. Nella sola giornata di ieri, mille profughi siriani avrebbero tentato di raggiungere la Turchia attraverso il valico di Oncupinar. Il flusso è stato subito bloccato dalle autorità frontaliere turche. «Sono arrivate 2.200 persone tra l'8 e il 9 agosto. Non c'è posto nei campi di accoglienza», fa sapere la protezione civile turca. Secondo i dati ufficiali, sono oltre 50 mila i siriani che sono entrati in Turchia dallo scoppio della crisi. La croce rossa turca spiega che la maggior parte dei siriani alloggia nei nove campi allestiti nel sud del paese. I profughi dello scontro tra regime di Bachar al-Assad e insorti si sono diretti anche verso la Giordania. Secondo le Nazioni unite sono oltre 30 mila i siriani che hanno raggiunto Amman e le principali città del paese. Ma, secondo ong giordane, il numero supera le 100 mila unità. Infine, secondo l'Agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr), 15 mila profughi siriani, soprattutto kurdi, hanno raggiunto l'Iraq trovando sistemazione tra familiari e conoscenti. Nei giorni scorsi l'Unhcr aveva reso noto che oltre 22 mila profughi iracheni, rifugiatisi in Siria dopo lo scoppio della guerra in Iraq nel 2003 avevano fatto rientro nel loro paese o avevano raggiunto i paesi vicini.

Thriller napoletano - Astrit Dakli

È passata senza grande rilievo sui media napoletani, il 3 agosto, la notizia dell'arresto all'aeroporto di Capodichino di Mykola Melnychenko, 45 anni, cittadino ucraino incluso dal governo di Kiev nell'elenco dei ricercati dall'Interpol. Entro una settimana il tribunale dovrà decidere sull'estradizione del detenuto alla volta dell'Ucraina, che lo richiede in quanto accusato di vari reati: falsificazione di documenti, espatrio illegale, abuso d'ufficio, divulgazione di segreti di stato. Lui si oppone, dice che la sua vita è in pericolo, parla di un complotto internazionale ai suoi danni, offre testimonianze decisive e minaccia rivelazioni altrettanto decisive su vicende che agitano le diplomazie di tutta Europa. Ma chi è Mykola Melnychenko? E perché, sapendo di essere ricercato, è venuto proprio in Italia a farsi arrestare? Alla prima domanda è facile rispondere; alla seconda no. Fuori dall'Ucraina, il nome di Melnychenko dice poco: ma il protagonista di questa storia è il personaggio chiave del più complesso giallo criminal-politico degli ultimi dodici anni, l'assassinio del giornalista Georgij Gongadze, il cui corpo decapitato fu ritrovato in un bosco non lontano da Kiev nel novembre 2000 dopo esser stato rapito da alcuni agenti di polizia due mesi prima. Un delitto orrendo e oscuro, nella cui scia ci sono state altre morti misteriose (due balordi sospettati dell'omicidio - e poi risultati estranei - morti per malattia fulminante poco dopo l'arresto), anche eccellenti (il generale Yuriy Kravchenko, ministro dell'interno, sparatosi due volte alla testa) e diversi processi. Dodici anni fa Melnychenko era maggiore dello Sbu, il servizio segreto ucraino, e capo della guardia del corpo del presidente Leonid Kuchma. Andando un po' oltre i suoi compiti, che consistevano nell'impedire che qualcuno spiasse il presidente, il nostro uomo per due anni registrò segretamente i colloqui del boss; compreso quello in cui si udiva Kuchma chiedere al citato Kravchenko di «far stare zitto» Gongadze, messosi in luce nei mesi precedenti per certe inchieste scomode sulla corruzione nelle alte sfere dello Stato. Nella registrazione il ministro rispondeva «ci penso io»; pochi giorni dopo, Gongadze spariva. Della drammatica registrazione - che Melnychenko prima di filarsela in America con la famiglia passò a un politico dell'opposizione considerato vicino ai servizi russi e da questo fu poi girata ai media - sono state fatte diverse copie, analizzate da vari esperti: ma una parola definitiva sulla sua autenticità non è mai venuta. Né è stato mai chiarito perché o per conto di chi Melnychenko abbia iniziato a registrare i colloqui del presidente. Kuchma stesso, nel parlare del suo accusatore, lo ha sempre definito «al servizio dei russi»: all'epoca i rapporti tra Mosca e Kiev erano già tesi, e in seguito sarebbero sempre peggiorati. Intanto però, mentre in Ucraina e in tutta Europa scoppiava uno scandalo enorme sulla vicenda, il nostro uomo otteneva asilo politico e protezione negli Usa, (anche grazie alla vendita ai servizi americani di un'altra registrazione «calda» riguardo l'acquisto di armi ucraine da parte di Saddam Hussein). Le inchieste sul caso Gongadze (ce ne sono state diverse) sono andate avanti per 11 anni, cambiando direzione a seconda del vento che spirava dai vertici politici, con lo stesso Kuchma prima, col suo successore Viktor Yushenko poi, infine col nuovo presidente Viktor Yanukovich. Finora si è avuta la condanna di tre poliziotti in quanto esecutori materiali del rapimento, e l'incriminazione di Kravchenko (archiviata dopo il suo «suicidio») come mandante; alla fine anche Kuchma è stato incriminato nel 2011 ma il processo è stato poi chiuso: la prova cruciale - i nastri registrati dal nostro Melnychenko - non è stata accettata dalla corte perché ottenuta in modo illegale. Ma la storia del (ex) maggiore Mykola Melnychenko va oltre il caso Gongadze. Dagli Usa, dove si era rifugiato nel 2000 inseguito da un mandato d'arresto in patria per spionaggio e violazione di segreti di stato, il nostro ha subito cominciato a manovrare nelle vicende politiche ucraine, usando i suoi nastri per accusare ora questo ora quel leader e misteriosamente risparmiandone altri, che pure erano stati certamente protagonisti di colloqui scabrosi (perlomeno sul piano della corruzione) con Kuchma nel periodo delle registrazioni: tra i «salvati» figurano anche Yushenko e Yulija Tymoshenko, che all'epoca delle registrazioni occupavano ancora posizioni di vertice nel regime e che adesso stavano preparando col sostegno di Usa e Ue la loro «rivoluzione arancione». Saliti loro al potere nel 2005, le accuse contro Melnychenko venivano archiviate e lui - rifugiato politico negli Usa - rientrò in patria con un volo proveniente... da Mosca. Poco prima del suo rientro, un personaggio di spicco del mondo criminal-politico-finanziario internazionale, il tycoon russo-israeliano Boris Berezovsky, dichiarava di aver comprato da lui «alcune registrazioni importanti», senza elaborare. L'attesa di nuove spettacolari rivelazioni da Melnychenko andava però delusa: dopo un po' di tira-e-molla inconcludenti a Kiev, il nostro prendeva di nuovo il volo. I suoi nastri sono tornati in primo piano nel 2009, puntando stavolta contro il presidente del parlamento Volodymyr Lytvyn, accusato di esser lui, per motivi personali, il vero mandante del delitto Gongadze. La nuova operazione-nastri aveva come risultato il crollo della maggioranza di governo guidata dalla Tymoshenko e basata appunto sull'alleanza fra quest'ultima e Lytvyn. In

pratica, pur senza conseguenze sul piano giudiziario, le accuse dell'ex maggiore favorivano il collasso del regime «arancione» filo-occidentale e l'avvento al potere, nel gennaio 2010, dell'attuale presidente Yanukovich. Si arriva così ai concitati avvenimenti degli ultimi mesi: l'incriminazione e poi l'assoluzione di Kuchma, la negazione di ogni valore giudiziario ai nastri di Melnychenko, la sua nuova incriminazione, una nuova fuga all'estero. Nel gennaio di quest'anno il nostro viene fermato in Israele (i cui servizi hanno stretti rapporti con quelli russi), dove si era rifugiato per timore - dice - di essere tradito dagli Usa. Kiev ne chiede l'estradizione, che viene rifiutata: l'ex maggiore torna a scomparire per rifarsi vivo in aprile, quando Yulija Tymoshenko, già in carcere da mesi, viene accusata dalla procura ucraina di essere coinvolta nell'omicidio del deputato e businessman Yevhen Schcherban, assassinato nel 1996 da alcuni falsi poliziotti. I killer sono da tempo in carcere, ma i mandanti restano ignoti. Nel 1996 la Tymoshenko era una ricchissima imprenditrice, in gara proprio con Schcherban per il controllo assoluto del mercato del gas - che infatti si aggiudicò in quegli stessi mesi grazie alla sua amicizia con il premier Pavlo Lazarenko, poi fuggito negli Usa e lì arrestato e condannato a nove anni di carcere per una lunga serie di reati. Spazio per le peggiori supposizioni ce n'è a volontà, ma la faccenda disturba moltissimo le cancellerie occidentali, impegnate in questi mesi a condannare il regime di Kiev per la «persecuzione» dell'infelice Yulija. Melnychenko annuncia di essere in possesso di registrazioni «decisive» sul delitto Schcherban e di esser pronto a passarle alla magistratura ucraina. Poi sparisce ancora una volta: fino al 3 agosto, quando viene arrestato a Capodichino, proveniente da New York, più misterioso che mai. Il giallo promette ancora diverse puntate interessanti.

Corsera – 10.8.12

Pensioni a 58 anni e più esodati. Ecco la Controriforma dei partiti - Enrico Marro

ROMA - Fatte le riforme già si pensa alle controriforme? Ovviamente per Pd e Pdl non si tratta di questo, ma di correggere gli «errori» della riforma delle pensioni e di quella del mercato del lavoro, entrambe firmate dal ministro del Welfare, Elsa Fornero. Ed entrambe che già si annunciano argomento della campagna elettorale per le elezioni politiche del 2013. Per cambiare la riforma della previdenza, nel mirino sia del Pd sia del Pdl (per non parlare delle opposizioni), alla Camera qualche giorno fa è già stato compiuto un primo atto. È passato un ordine del giorno, proposto dall'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano (Pd), che impegna il governo a favorire l'iter parlamentare del testo di riforma della riforma già varato dalla commissione Lavoro. Si tratta di 5 articoli che unificano le proposte di legge Damiano, Dozzo (Lega) e Paladini (Idv) e che hanno ricevuto anche il voto di Pdl (tranne Giuliano Cazzola), Udc, Fli, Pt (Popolo e territorio). Nel testo, consegnato ora al parere delle altre commissioni, non solo si propone un ulteriore ampliamento della platea degli «esodati» da salvaguardare, ma si introduce un nuovo canale di pensionamento che riporta in vita la possibilità di lasciare il lavoro a 58 anni. È vero che si tratta di un canale aggiuntivo e non sostitutivo delle regole previste dalla riforma Fornero, ma di fatto la ammorbidirebbe di molto. La proposta di legge, passata col voto bipartisan in commissione Lavoro, introduce infatti la sperimentazione fino al 2017 della possibilità di andare in pensione per uomini e donne in una età vantaggiosa: per i lavoratori dipendenti 58 anni (57 le donne) fino a tutto il 2015 e poi 59 (58 le donne) fino alla fine del 2017, purché si abbiano 35 anni di contributi e ricevendo però un assegno più leggero perché calcolato tutto col sistema contributivo. Oggi, dopo la riforma Fornero, per andare in pensione anticipata ci vogliono almeno 42 anni e un mese di contributi (41 e un mese per le donne) e 62 anni di età (sotto scattano le penalizzazioni). Il testo bipartisan prevede inoltre due allargamenti della platea degli esodati. Potrebbero andare in pensione con le vecchie regole: 1) i lavoratori coinvolti in accordi di mobilità stipulati entro il 31 dicembre 2012 anche in sede non governativa; 2) le persone autorizzate alla contribuzione volontaria, eliminando i vincoli attuali (aver versato almeno un contributo prima del 4 dicembre 2011 e non aver lavorato dopo l'autorizzazione). Inoltre, la maturazione del diritto alla pensione entro 24 mesi dalla fine della mobilità avverrebbe senza tener conto dell'adeguamento alla speranza di vita, spiega Damiano. L'ultimo articolo prevede la spesa per finanziare queste novità e le relative coperture. Servirebbero 5 miliardi di euro fino al 2019 (che si sommerebbero ai 14 miliardi già stanziati dal governo per salvaguardare 120 mila esodati). Il testo propone di reperirli aumentando il prelievo fiscale su giochi pubblici online e lotterie istantanee, ferma restando la clausola di salvaguardia già prevista dalla legge, che potrebbe far aumentare i contributi sulle imprese. Che la riforma delle pensioni vada «aggiustata, innanzitutto per risolvere il problema degli esodati e per introdurre degli spazi di flessibilità sul pensionamento», lo ha ribadito ieri in una conversazione con il quotidiano Il Foglio anche Stefano Fassina, responsabile Economia e Lavoro del Pd. Ma già due mesi fa dal Pdl era arrivato un messaggio ancora più duro. Era stato l'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, a dire che la riforma Fornero, a causa del «repentino passaggio alle nuove regole senza scale o scaloni», aveva reso il sistema previdenziale italiano «insostenibile sul piano sociale». È necessario, concludeva Sacconi, reintrodurre una «transizione che gradualmente conduca alle età più elevate in termini di maggiore flessibilità». E lo stesso Cazzola, esperto di pensioni del Pdl, spiega che non ha appoggiato il testo di legge bipartisan della Camera perché «non è il caso di riaprire la questione degli esodati», ma che condivide l'idea di un canale di pensionamento anticipato, sia pure penalizzato dal calcolo contributivo. Anzi rivendica: «Quella proposta l'avevo presentata io». Sull'altra grande riforma Fornero, quella del mercato del lavoro, sia il Pd sia il Pdl sono pronti, se torneranno al governo, a rimetterci le mani. Ma, a differenza che sulle pensioni, con intenti opposti. Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, ha confermato ieri in un'intervista al Sole 24 Ore l'intenzione di intervenire. È chiaro poi che un governo che dovesse avere anche il sostegno di Sel (Nichi Vendola) probabilmente subirebbe la pressione per ripristinare l'articolo 18 (tutela dai licenziamenti) e comunque per restringere l'area dei contratti precari. Al contrario, un governo di centrodestra potrebbe tornare sulla riforma del mercato del lavoro per aumentare la flessibilità.

Fisco, vicino l'accordo Italia-Svizzera - Claudio Del Frate

MILANO - Un incontro a Berna, un secondo a Roma. Tutti contraddistinti dalla massima riservatezza, tutti con un obiettivo preciso: arrivare a novembre, al più tardi nei primi mesi del 2013, a concludere l'accordo di collaborazione fiscale tra Italia e Svizzera che consentirà di tassare i risparmi depositati sui conti di Lugano e Zurigo e fino a oggi sfuggiti al fisco di casa nostra. La trattativa, a cui ha imposto un cambio di passo il vertice avvenuto la scorsa primavera tra Mario Monti e la presidente elvetica Eveline Widmer - Schlumpf nelle ultime settimane ha conosciuto una nuova accelerazione testimoniata non solo dagli incontri informali tra gli «sherpa» di entrambi i paesi ma anche da un dato oggettivo: il 27 e 28 agosto prossimi la commissione esteri del parlamento di Berna discuterà quale mandato consegnare al governo per la trattativa. In pratica fissati i «paletti» negoziabili con l'Italia verrà stilato l'elenco delle richieste da presentare alla controparte in cambio della sospirata tassazione. Entrambi gli Stati vedono in gioco interessi molto concreti: il fisco italiano riuscirebbe per la prima volta a mettere le mani sul «tesoretto» esportato in Svizzera (la stima prudenziale è di 160 miliardi di euro, la Finanza di Como ne ha intercettati alla dogana di Chiasso altri 40 milioni dall'inizio dell'anno, a testimonianza di un flusso che non conosce cali); dal canto suo la Svizzera, pressata dalla comunità internazionale che ha dichiarato guerra ai paradisi fiscali, è disposta a tassare i risparmi dei cittadini esteri in cambio del mantenimento dell'anonimato sui titolari dei conti, essenza stessa del segreto bancario elvetico. Il criterio ha già fatto da bussola nel negoziato che Berna ha condotto in porto con Gran Bretagna, Germania e Austria. Queste bozze prevedono prima di tutto un prelievo di almeno il 25% sul capitale a mo' di condono per il passato; in più viene applicata un'aliquota sugli interessi maturati ogni anno in base a due criteri: l'ammontare del conto e la sua «anzianità». Più oneroso per gli svizzeri è stato invece l'accordo siglato con gli Stati Uniti: l'amministrazione Obama che fa della lotta all'evasione fiscale uno dei cavalli di battaglia della prossima campagna per la Casa Bianca, minacciava di sanzionare l'attività delle banche elvetiche negli Usa se non ci fosse stata collaborazione nello scambio di informazioni sui conti off shore. Tornando al dialogo con l'Italia, l'argomento è stato al centro di diversi incontri tra rappresentanze dei due paesi che si stanno susseguendo in questi mesi. Fonti informali del ministero dell'Economia fanno sapere da Roma che il confronto deve ancora affrontare nodi cruciali, che l'ipotesi più realistica è la sigla di un patto tra i governi (poi destinato a un passaggio parlamentare) all'inizio del 2013, e che infine l'Italia incasserebbe i primi soldi sui capitali esteri tassati, nel 2014. «Stringere i tempi è fondamentale - fa sapere dal canto suo l'europarlamentare italiana del Pdl Lara Comi - perché occorre impedire che i capitali esportati si spostino dalla Svizzera verso altri lidi». «Da parte nostra c'è la massima disponibilità - fa eco Ignazio Cassis, parlamentare elvetico che con la Comi aveva riaperto la strada del dialogo italo-svizzero poco più di un anno fa - e di ostacoli particolari non ne vedo: il modello giuridico a cui fare riferimento è quello già stabilito con Germania e Gran Bretagna. Tocca all'Italia, in pratica, dirci cosa vuole fare». Per la verità anche la Svizzera mantiene qualche riserva: innanzitutto l'accordo con Berlino rischia di dover essere sottoposto a un referendum popolare (la raccolta di firme è già cominciata) e poi ci sono alcuni punti che riguardano nello specifico i rapporti con l'Italia che al di là del confine ritengono essenziali. «In cambio della tassazione sui conti degli italiani - mette in chiaro Pierre Rusconi, rappresentante dell'Udc elvetico, partito conservatore molto intransigente in materia di dialogo con Roma - chiediamo che la Svizzera venga depennata da ogni black list italiana: le aziende e le banche elvetiche sono ancora oggi sottoposte ad assurde discriminazioni se vogliono lavorare in Italia, non si può sospettare dietro ogni attività lecita un tentativo di riciclaggio». L'impressione è insomma che la Confederazione voglia includere nel «pacchetto» della trattativa tutti gli argomenti che fino al 2011 avevano a dir poco raffreddato e reso difficili i rapporti tra i due stati confinanti: ecco dunque far capolino l'invasione di lavoratori italiani in Canton Ticino, che rappresentano ormai il 25% della forza lavoro della regione, ecco messa sul tavolo la quota di gettito fiscale prelevata dalle buste paga di questi ultimi (38%) che Berna è costretta a girare a Roma in base a un accordo del 1974. Ma Rusconi pone anche un'altra questione, più squisitamente politica: «Oggi trattiamo con il governo Monti ma che garanzie abbiamo sul domani? Chi ne raccoglierà l'eredità e soprattutto cosa accadrebbe se dall'altra parte del tavolo dovessimo trovarci Beppe Grillo?». Una ragione in più, almeno da parte elvetica, per accelerare i tempi dell'accordo.

La crisi dell'euro accelera la mobilità europea. Italiani, spagnoli e greci in fuga verso Nord - Fabio Savelli

Proprio qualche giorno fa il New York Times celebrava l'integrazione di successo rappresentata dal progetto Erasmus. Una success story giunta al venticinquesimo compleanno, il germe di un'identità europea collettiva e finalmente condivisa. Con il fine (ultimo) di incoraggiare la mobilità. Non solo studentesca. Ma anche in ottica lavorativa (l'Erasmus Placement, ne è la testimonianza) per realizzare la piena circolazione delle persone all'interno dei Paesi Ue. Poi è arrivata la crisi dei debiti sovrani, i mai celati propositi tedeschi di un'Europa a due velocità, le ripercussioni sull'economia reale, i piani di austerità dei Paesi indebitati. Poi il tran tran sempre più assordante della fine della moneta unica, nonostante i tentativi per esorcizzarla abbiano raggiunto vette inaudite, costringendo Mario Draghi, presidente della Bce, a sancire il teorema «dell'irreversibilità dell'euro». LO STUDIO - Sperando di non vedere profilarsi un'unsucces story con relativo fallimento del progetto comunitario di aggregazione monetaria senza una vera integrazione politica l'esito di un'Europa in crisi di nervi accelera - paradossalmente - la mobilità al suo interno. Ma lo fa a senso unico, di fatto ripercorrendo le tappe di un'emigrazione (di sola andata?) verso i paesi più ricchi che la Storia già ricorda ampiamente e una fuga (disperata) dalla «periferia dell'Impero». In questo caso, la periferia non è nient'altro che l'Europa mediterranea: Italia, Grecia, Spagna e Portogallo (ad esclusione della Francia, ma chissà per quanto). Scrive Study Portals, una piattaforma europea online che aiuta gli studenti a trovare possibilità di studio all'estero, che sta crescendo in maniera «drammatica» il numero dei giovani italiani, spagnoli, greci alla ricerca di lavoro nell'Europa del Nord. I curricula inviati verso Paesi ritenuti più aperti e meritori sarebbero cresciuti del 100% nell'ultimo anno. Di pari passo all'aumento esponenziale della disoccupazione tra i Pigs, una correlazione che può essere osservata perfettamente - scrive il portale - tanto che si nota un spasmodico interesse verso i master in lingua inglese, cresciuti in dieci anni del 1000%, da 560 del 2002 agli attuali 5.500. LA PERDITA DI COMPETITIVITA' - Se sul breve termine

ciò può essere visto come una spinta al cambiamento da vedere con entusiasmo, sul lungo termine il rischio è che chi va via per studiare e cercare lavoro può decidere di non fare ritorno. Il risultato è una perdita di competitività - in termini di capitale umano - di Paesi già costretti a rincorrere sul terreno delle riforme, a lanciare piani di rientro «lacrime e sangue» per abbattere deficit fuori controllo, a privatizzare il più possibile per ridurre debiti cresciuti a dismisura venendo incontro alle regole stringenti del Fiscal compact. Gli addetti ai lavori - intervistati da Study Portals - confermano una svolta epocale. Dice Diana Rabulea, dell'ufficio recruitment dell'Università di Bruxelles, che «c'è stata una chiara crescita di iscrizioni da parte di studenti provenienti da Grecia, Italia e Spagna nell'ultimo anno accademico». Aggiunge Tina Kock, dell'università di Utrecht in cui insegna Marketing, «l'aumento di oltre tre volte del numero di "applicazioni" provenienti da giovani italiani, spagnoli e greci».

Il lavoro che dà ricchezza - Giovanni Sartori

Si dice che mancano i soldi. Ma prima di tutto manca il lavoro. Quale è il nesso? Per tutto il Medioevo su su fino all'avvento della società industriale, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, la ricchezza era soprattutto agricola, era prodotta dal lavoro dei contadini. Poi, con la società industriale, la ricchezza fu sempre più prodotta dalla macchina, e quindi dagli industriali e dagli addetti alle macchine, dagli operai. E le città si ingrandirono sempre più perché alimentate (in ricchezza) dal lavoro artigiano nelle botteghe e dal commercio, specialmente nelle città marinare. Saltando i secoli, negli anni Sessanta, che furono anni di grande euforia, i sociologi diffusero l'idea che alla società industriale stava subentrando la «società dei servizi». E la società dei servizi era, appunto, una società post industriale, non più di macchine e di fabbriche ma di uffici. La differenza più importante tra le due (nelle rispettive conseguenze) è che i conti della società industriale erano facili: sapevi sempre se e quanto guadagnavi o perdevi. Invece i conti della società dei servizi, e più esattamente la produttività dei servizi, è difficile da misurare. Anche per questo i servizi si sono man mano gonfiati molto più del necessario, diventando un rimedio per assorbire la disoccupazione, e per ciò stesso una entità parassitaria. Intanto le città si ingrandivano, le campagne si spopolavano, e anche gli addetti alla produzione industriale diminuivano. Poteva durare? Forse a popolazione stabile sì. Ma nel frattempo è esploso il vangelo della globalizzazione. Tutto il mondo economico diventa un mondo senza frontiere. Torna in auge la formula della scuola di Manchester: «Lasciar fare, lasciar passare». Per l'economia finanziaria è già così. Anche a non volere, le transazioni finanziarie non possono non essere globali. Ma per l'economia produttiva che produce beni e merci, e quindi l'economia che davvero fabbrica crescita e ricchezza, non è e non può essere così. Oggi gli economisti si sono in buona maggioranza buttati sull'economia finanziaria, quella che arricchisce gli speculatori, Wall Street, le banche e, di riflesso, gli economisti che ne sono consiglieri. Semplifico così: l'economia finanziaria fa fare (e anche perdere) soldi, ma di suo produce soltanto carta, fino ad approdare, oggi, alla carta-spazzatura dei cosiddetti derivati. Torno alla globalizzazione, che sin dal 1993 ritenni un grave errore per questa ragione: che a parità di tecnologia (già allora il Giappone, ma poi man mano Cina, India e altri Paesi ancora) l'Occidente ad alto costo di lavoro era destinato a restare senza lavoro: e quindi che le cosiddette società industriali avanzate sarebbero diventate società senza industrie. La profezia era lapalissiana, e difatti si è già avverata in gran parte per i piccoli produttori (che però sono moltissimi). I «grandi» (troppo grandi per poter fallire) si sono salvati inventando l'azienda glocal (una parola recente inventata ad hoc), in parte globale e in parte locale, che spezzetta la sua produzione magari con profitto, ma anche per salvare dal tracollo i Paesi industriali «anziani». In sintesi: la globalizzazione dell'economia industriale ci disoccupa, disloca il lavoro dove costa cinque-dieci volte meno. Possiamo trovare, già lo dicevo, importanti eccezioni a questa regola. Ma le statistiche parlano chiaro. In Italia l'industria ha perso, in cinque anni, circa 675 mila posti di lavoro e la produzione si è ridotta del 20,5 per cento (dati Cisl). Ma il governo Monti - così come tutti i governi della zona euro che si sono indebitati oltre il lecito e il credibile - non affronta questo problema. Oggi come oggi non potrebbe nemmeno se lo volesse. È che noi abbiamo accumulato un debito pubblico salito al 123 per cento del Pil, del prodotto interno lordo, e cioè 1966 miliardi di euro. Il che significa che il grosso delle entrate fiscali dello Stato è ipotecato in partenza: deve servire a pagare gli interessi su quel debito. Interessi che se salissero oltre il livello al quale sono, manderebbero lo Stato in bancarotta. Per di più lo Stato deve pagare il personale (eccessivo, ma c'è) che lo serve. E raschia ogni giorno il fondo del barile pagando i suoi stessi fornitori, a volte, addirittura con un anno di ritardo. Infine abbiamo la più alta pressione fiscale ma anche la più alta evasione fiscale (Grecia esclusa) dei Paesi euro. Ma siamo ottimisti. Ammettiamo che il governo Monti riesca finalmente a decapitare gli sprechi e le ruberie del passato. Così si troverebbe ad avere soldi disponibili, che però (data l'alta disoccupazione, specialmente giovanile) dovrebbe investire in opere pubbliche (anch'esse, sia chiaro, necessarissime). Anche così, allora, i soldi da investire per produrre ricchezza e crescita continuerebbero a mancare. Oppure no? Qualche economista mi potrebbe aiutare a capire meglio?

La Stampa - 10.8.12

Piccolo e senza capitali la crisi svela i difetti del made in Italy – Marco Alfieri

MILANO - Creativa, flessibile, a tratti geniale ma anche minuta e (troppo) sottocapitalizzata. In tempi di crisi infinita, con la politica che ammazza di tasse e burocrazia il blocco dei produttori, i limiti del nostro modello di impresa familiare emergono nella loro plastica drammaticità: 25mila imprese a rischio fallimento nel 2012, per 625mila posti di lavoro che potrebbero presto sfumare. Numeri da bollettino di guerra, più che da classico autunno caldo. Anche se il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, in serata fa il pompiere: «Certamente la crisi finanziaria più forte e lunga degli ultimi anni si sta facendo sentire sulle imprese italiane. Sono però convinto che il nostro tessuto imprenditoriale sia solido e il rischio di insolvenza limitato. Gli imprenditori italiani - prosegue Napolitano - continueranno a investire nelle loro aziende e a credere nel paese», mentre «il governo e le istituzioni finanziarie non faranno mancare il loro necessario supporto». In realtà lo specifico «rischio insolvenza», denunciato dalla Banca centrale europea, non stupisce chi da anni lancia l'allarme sulla fragilità finanziaria delle nostre aziende formato mignon (in media 9 addetti contro i 36 della Germania e i

14 della Francia, dati Eurostat). Riassunta nel sempre efficace slogan: «famiglia ricca, impresa povera». Il nanismo ha infatti implicazioni dirette, tra le altre cose, sulla struttura finanziaria di chi intraprende. Secondo Prometeia le imprese tricolore fino a 10 milioni di fatturato dispongono di una capitalizzazione inferiore del 30% rispetto alle colleghe europee; quelle da 10 a 50 milioni del 20% e quelle da 50 a 150 milioni del 18%. Dalle crisi Olivetti e Montedison questa è una costante del nostro capitalismo: imprese che competono sui prodotti e nell'export ma finanziariamente troppo gracili. «L'altra faccia della medaglia spiega Marco Mutinelli, docente di Gestione aziendale all'Università di Brescia e gestore della banca dati Reprint sull'internazionalizzazione - è che se non hai soldi tuoi, devi ricorrere strutturalmente di più allo sportello». In altre parole: se non hai equity da terzi perché la modernizzazione di Borsa non è riuscita a creare un mercato dei diritti di proprietà, inevitabilmente dipendi dalle banche, oggi in crisi di liquidità. Per questo il mix sottopatrimonializzazione, «bancocentrismo» e debito sta diventando pericoloso quanto più sei «piccolo», con l'economia italiana finita in una enorme trappola di liquidità: le banche che scaricano sui clienti le tensioni che subiscono dal lato del costo della raccolta, strette tra paletti patrimoniali imposti dall'Eba (l'autorità di vigilanza europea), urgenza di sostenere i titoli del debito pubblico, 130 miliardi di bond in scadenza nel prossimo anno e 100 miliardi di sofferenze scritte a bilancio; le imprese che a cascata si vedono tagliare i fidi, ridurre i castelletti, non scontare le fatture in ritardo, alzare gli spread e chiedere rientri improvvisi; e infine i ritardi di pagamento della Pubblica amministrazione e dei grandi gruppi privati verso fornitori e terzi a dare la mazzata finale. Il risultato è un cortocircuito in cui tutto si tiene. Lo dimostrano alcuni dati. Nel 2011, per Bankitalia, l'indebitamento delle aziende ha superato i 980 miliardi (+6,1% sul 2010). A giugno, sempre per Palazzo Koch, le insolvenze bancarie a carico delle imprese hanno superato i 75 miliardi, +17% sul 2011, quando sfioravano i 64 miliardi. Il 33% delle Pmi, secondo l'Istat, nell'ultimo anno ha visto diventare più onerose le condizioni di accesso al credito, il 12% se l'è visto negare e il 70% ha registrato almeno un insoluto di pagamento significativo che ha influito in maniera «molto» o «abbastanza» importante sugli equilibri finanziari societari. Una fragilità di fondo che in parte subisce e in parte alimenta una congiuntura di mercato depressa, consumi negativi, produzione industriale e Pil sottozero. E si rischia di scavare ancora. Le simulazioni del Cer, Centro Europa Ricerche, descrivono per i prossimi mesi «uno scenario da vero credit crunch, sia sulla quantità di credito erogata sia sui tassi praticati dagli istituti». Si parla di 200 miliardi di minori impieghi al sistema produttivo nel consuntivo 2012. Le banche stanno infatti usando i soldi presi a prestito all'uno per cento dalla Bce (nel dicembre 2011 e nel febbraio 2012) per acquistare Bot, Cct e Btp (a maggio 2012 +92,8 miliardi) o fare provvista invece che girarli a famiglie e imprese, dando ossigeno all'economia reale. Non basta. Secondo Prometeia nel corso dell'anno potrebbero fallire 25mila imprese, bruciando altri 625mila posti di lavoro. Si tratta di «fallimenti dovuti al combinato disposto del razionamento del credito e di una crisi generale dei mercati che mette sotto pressione tutto il nostro comparto manifatturiero», già provato da 4 anni di crisi. E' il rischio «moria» industriale di cui parlava l'altro giorno il ministro Fornero. Con effetti sui consumi interni (mezzo punto in meno nel 2012 e uno l'anno prossimo), sul Pil (un punto in meno all'anno per due anni) e sugli investimenti lordi delle aziende che scenderanno dell'11%. Rischiando di portare ulteriore disoccupazione, desertificare le nostre produzioni e interrompere il processo di selezione virtuosa avviato faticosamente con l'ingresso nella moneta unica.

Il garante dell'Europa - Gian Enrico Rusconi

Il Mario Monti «tedesco» è ridiventato «italiano». Era da qualche settimana che i commenti dei giornali tedeschi avevano abbandonato i toni benevoli verso il nostro premier. In sintonia con le crescenti insofferenze di molti uomini politici, avevano aggiustato il tiro contro l'attivismo «europeista» del presidente del Consiglio. Affiancandolo naturalmente all'altro Mario «italiano», il Draghi presidente della Bce. Ma è stata la maldestra affermazione di Monti nella intervista a «Der Spiegel» («ogni governo ha il dovere di guidare il proprio Parlamento») a offrire ai politici tedeschi l'occasione di presentarsi come una compatta classe politica che difende la sovranità del Parlamento in una democrazia funzionante. Una lezione di democrazia parlamentare impartita al premier italiano e agli italiani in generale. Gettare sulle proposte economico-finanziarie di Monti l'ombra di un comportamento che delegittima la democrazia parlamentare è l'arma più insidiosa contro di lui. Rilancia l'antica diffidenza tedesca verso l'Italia come perenne anomalia politica. Non a caso qualcuno ha aggiunto che si sente ancora l'eredità del berlusconismo. Per contrasto la posizione tedesca sull'intera questione del sostegno dell'euro viene presentata come l'unica democraticamente ineccepibile, anche e soprattutto contro la Bce «che rischia i soldi dei contribuenti (tedeschi) senza essere democraticamente legittimata». Per un paio di giorni la classe politica tedesca ha nascosto - dietro le questioni di principio - le differenze reali che esistono e crescono al suo interno. Saggiamente Angela Merkel, ritirata nella sua vacanza altoatesina, non si è lasciata coinvolgere dalle polemiche dando l'impressione di aver capito il vero senso delle parole di Monti. Come si è creato tutto l'equivoco? E come si supera? L'affermazione del premier italiano, che ha scandalizzato i tedeschi, è che «se i governi seguissero esclusivamente le decisioni dei Parlamenti la rottura dell'Europa sarebbe più probabile della sua integrazione». Presa alla lettera questa affermazione sembra un invito a limitare la sovranità del Parlamento. Ma non era questa l'intenzione di Monti. La sua era in realtà una impropria generalizzazione fatta dalla sua personale esperienza di governo. «Se avessi dovuto tenere in considerazione le posizioni del Parlamento italiano, dal quale avevo avuto indicazioni di far passare gli eurobond, non avrei dovuto dare il consenso italiano nell'ultimo consiglio europeo di fine giugno». Il premier ha aggiunto, sempre nell'intervista a «Der Spiegel», che se la moneta unica diventasse un fattore disgregante, «allora i fondamenti del progetto di Europa sono distrutti». Sono parole gravi che mettono a fuoco la non risolta contrapposizione tra «competenza tecnica» e «responsabilità politica» che è alla radice delle difficoltà attuali del governo italiano. Soltanto in questo contesto si spiega la tesi incriminata che «ogni governo ha il dovere di guidare il proprio Parlamento». «Guidare» non è concetto felice e si presta a molti fraintendimenti. Neppure per il Cancelliere tedesco che gode di notevoli prerogative e competenze decisionali, è appropriato il concetto di «guida» del Bundestag. Non credo che dietro all'improprietà del linguaggio di Monti sia latente l'idea di una qualche infrazione istituzionale/costituzionale per il rafforzamento

dell'esecutivo. Monti fa semplicemente riferimento alle competenze tecniche per le quali è stato chiamato al governo, in supplenza di una classe politica, apparentemente priva di tali requisiti. In questo senso per «guidarla». Ma si tratta di competenze che avranno il loro peso irreversibile, anche quando si tornerà alla «normalità politica» con le prossime elezioni. Temo invece che i partiti, che stanno litigando sul nuovo sistema elettorale, non abbiano ancora percepito che la grande sfida del prossimo Parlamento sarà il nuovo rapporto tra competenze tecniche, rappresentanza popolare e responsabilità decisionale. Per il momento dobbiamo quindi accontentarci della «stranezza» di questo governo o della sua «anomalia». «Un leader non eletto, chiamato a realizzare impopolari cambiamenti nei cui confronti i politici del Paese erano riluttanti. Monti fa affidamento sulla tolleranza dei principali partiti politici italiani e non ha un suo potere di base, ad eccezione della sua credibilità personale». Sono parole del «Wall Street Journal», un altro protagonista delle polemiche di questi giorni. Naturalmente per fare questa constatazione non c'era bisogno dell'autorevole giornale americano che, lungi dal porsi il problema dell'uscita dall'anomalia attuale, si accontenta di ripetere lo stereotipo che «la natura disciplinata di Monti è più tedesca che italiana». E' tempo di abbandonare questo stereotipo. I tedeschi hanno un'idea di «disciplina politica» diversa da quella di Monti - in corrispondenza alla diversità dei due sistemi politici. Il sistema tedesco è funzionante, quello italiano è in emergenza. I tedeschi sono giustamente soddisfatti del loro circuito istituzionale virtuoso tra Parlamento, governo, Corte Costituzionale e Bundesbank. Esso ha accompagnato lo sviluppo della Germania nel passaggio cruciale della riunificazione e attraverso la serie di decisioni che hanno costruito l'Unione europea. E lo ha fatto insieme agli altri partner europei. Oggi si trova davanti ad una prova imprevista, apparentemente contraria alla lettera di talune normative comunitarie. I tedeschi hanno la sgradevole sensazione che i partner europei chiedano loro di fare qualcosa che contraddice profondamente la loro «disciplina politica», mentre dovrebbero essere gli altri (in particolare i paesi del Sud) ad imitarla. In realtà le cose non stanno esattamente così. I politici tedeschi più attenti e riflessivi (non solo dell'opposizione socialdemocratica) lo sanno benissimo. E si stanno convincendo che è in gioco lo stesso destino della Germania. Monti chiede ai tedeschi «maggiore elasticità». E' quasi un eufemismo: per i tedeschi si tratta di qualcosa di molto più impegnativo. Nessuno chiede loro di rinunciare al loro invidiabile sistema istituzionale e alle sue regole. Si tratta di riadattarlo alla nuova imprevista, grave situazione. I veri amici della Germania sono convinti che se apre il suo sistema alle esigenze degli altri partner europei, diventerà la garanzia più solida per l'Europa.

Sulle regole alle urne i partiti ancora divisi – Francesca Schianchi

«Sono indeciso se definirla beffa o vergogna». L'ex ministro Arturo Parisi, voce critica dei democratici, è furioso: oggetto del discorso, la legge elettorale, che i partiti dovevano cambiare e invece ancora una volta rinviano a più avanti, a dopo l'estate. «Quando posi la questione nel mio partito mi dissero di stare tranquillo, che il provvedimento sarebbe stato calendarizzato», ricorda rammaricato: invece «a settembre ne parleremo, sì, ma con un anno di ritardo». Un ritardo colpevole, tanto più grave perché preceduto da mille promesse: l'intesa è quasi fatta, entro l'estate sarà pronta la nuova legge, dicevano da destra come da sinistra. Promesse non mantenute: ne è perfettamente consapevole il senatore del Pd Enzo Bianco, relatore del provvedimento, che già nella scorsa legislatura aveva presentato una bozza per cambiare il Porcellum. Da qui al 29 agosto, prossima riunione del Comitato ristretto della Commissione affari costituzionali del Senato, tenterà l'ennesima mediazione con il collega del Pdl Lucio Malan, per trasformare in un testo compiuto una bozza di principi di massima. «Non credo riusciremo a sciogliere tutti i nodi, ma cercheremo di restringere molto i problemi, per avere un testo su cui cercare un'intesa al rientro». Un'altra dichiarazione di buona volontà che però stavolta Bianco condisce di un avvertimento: «Io proverò fino all'ultimo a trovare un accordo, con tutta la pazienza necessaria. Ma se dovessi capire che qualcuno disfa di notte la tela che si tesse di giorno, beh, allora io la faccia non ce la metterei più. Se a settembre capisco che qualcuno vuole fare melina, allora mi dimetto da relatore». Luciano Violante, che per mesi ha condotto per il Pd le trattative sul tema, si dice fiducioso che fra settembre e ottobre la nuova legge vedrà la luce. Bianco fissa i tempi necessari: «Entro il 15 settembre approvazione in Commissione, entro il 30 in Aula al Senato, entro il 30 ottobre alla Camera». Per rispettare questo timing, quasi fantascientifico se si pensa che in mesi di discussioni non sono riusciti a cavare un testo, «cruciali saranno la prima e seconda settimana di settembre, quando Pd, Pdl e Udc dovranno stringere su un testo e capire se c'è il consenso comune». Meno ottimista un alto esponente del Pdl, che chiede l'anonimato per confessare tutta la sua disillusione: «La verità? Secondo me l'affare si sblocca solo se portiamo il testo in Commissione. Altrimenti non ce la facciamo a metterci d'accordo, troppa la distanza sulla questione del premio di maggioranza». Due infatti i punti particolarmente controversi, quello sul premio da attribuire a chi vince per agevolare la governabilità, che vede Pd e Pdl su sponde diverse: com'è ovvio, chi pensa di vincere lo vuole più sostanzioso, chi teme di perdere più piccolo. Chiede che sia del 10%, da attribuire al primo partito, il Pdl; vuole invece che sia del 15%, alla coalizione, il Pd. E poi c'è la questione di come restituire il diritto di scelta ai cittadini (principio su cui, almeno a parole, sono tutti d'accordo): collegi uninominali, come ritengono sia meglio i democratici, o preferenze, come la linea che ha sposato il Pdl? Fosca la previsione di Parisi: «Stanno lavorando per sostituire il Porcellum con una legge ancora peggiore. Non è un ritorno allo ieri del Mattarellum, bensì a vent'anni fa quando i governi venivano fatti e disfatti in Parlamento dai partiti. Quello che andremo a subire è una legge che non darà ai cittadini la possibilità di scegliere i rappresentanti».

Alfano ci riprova, la Lega gli dice no – Ugo Magri

ROMA - In attesa che le previsioni vengano smentite, e che l'Italia sopravviva allo spread, i partiti si regolano «come se» la prossima campagna elettorale non fosse diversa da quelle passate. Per cui si impegnano a delimitare aree, a marcare territori, a gettare le fondamenta di edifici politici vecchi e nuovi. Alfano, per esempio, rimane convinto che sia possibile rimettere in piedi una casa comune con la Lega, nonostante tutto quello è successo dalla caduta di Berlusconi in poi, oltre a quanto potrà accadere in autunno. «Crediamo», scommette il segretario Pdl, «che ci siano le condizioni per un'alleanza» nel 2013. Il Carroccio non la pensa esattamente allo stesso modo; o perlomeno, la sua

base non sembra particolarmente entusiasta (se si dà retta al segretario della Lega lombarda Salvini), di ritrovarsi per l'ennesima volta sotto l'egida di Berlusconi candidato. «Abbiamo già dato», è la risposta gelida che si riceve a ogni livello, dal più basso al più elevato. Difficile che se ne faccia qualcosa, «nove su dieci andremo per conto nostro», scuote la testa Salvini. Tra l'altro la legge elettorale in gestazione non sembra favorire la riconciliazione tra i vecchi soci politici. Per cui Alfano già lascia intravedere quale sarebbe il pungiglione polemico con cui punire la Lega, casomai rifiutasse di stare al gioco: «Guai se una divisione tra noi avesse l'effetto di consegnare il Nord alla sinistra», Maroni se ne assumerebbe intera la responsabilità. Sul fronte centrista, invece, Alfano non ci prova nemmeno. Dà Casini ormai per perso alla causa Pdl e, pure in questo caso, offre un assaggio di quello che potrà essere il tono della campagna elettorale: «Avremmo voluto organizzare un'area moderata, ma Casini ha scelto di allearsi con Bersani e si fa dettare la linea dalla Cgil...». Piccata la risposta del leader Udc su Facebook: «Nell'area moderata io c'ero prima di Alfano e ci rimarrò dopo. Mi dispiace piuttosto», annota Pier con qualche perfidia, «che dopo tanti buoni propositi loro abbiano deciso di tornare a Berlusconi», ne sa personalmente qualcosa Angelino. Il quale in verità nutre dei dubbi sulle reali intenzioni del Capo, Silvio «non ha ancora sciolto la riserva». Né pare che Berlusconi sia stato più chiaro, circa le proprie mosse future, nella lunga intervista che dovrebbe uscire domani sul quotidiano della «gauche» francese, «Libération». Che davvero i centristi scivolino a sinistra, anche questo è tutto in divenire. Per il momento c'è grande animazione intorno alla «Cosa Bianca», cioè al progetto salito in auge dopo un colloquio giorni fa tra Casini, Fini e l'ex ministro Pisanu. Non è la fotocopia del Terzo Polo recentemente abortito, ma di qualcosa che comunque un po' gli somiglia, se non altro perché i promotori alla fine sono sempre gli stessi: Udc, Fli, eventuali transfughi dal Pdl. La differenza sta nel fatto che, stavolta, si tenderebbe ad allargare e di molto il «parterre», a coinvolgere di più la cosiddetta società civile, a trascinare dentro con maggiore convinzione personaggi di statura tale da rendere credibile il progetto: dalla Marcegaglia, già presidente di Confindustria, a Bonanni, attuale segretario generale Cisl, dal ministro Passera ai suoi colleghi di governo Severino, Riccardi, Ornaghi... Nomi in parte già contattati, alcuni destinati a sfilarsi, altri a garantire un sostegno morale ma nulla più, e comunque più avanti perché adesso si va sotto l'ombrellone. Il finiano Della Vedova considera «la rotta ormai tracciata» e immagina una «NewCo», una ditta nuova di zecca con Casini nel ruolo di federatore (ma Pier di sciogliere l'Udc non ci pensa nemmeno lontanamente). Profumo di nuovo ma anche di antico, se un cossighiano come Naccarato scorge in questo fermento un progetto di cui il vecchio Presidente sarebbe stato fiero.

Repubblica – 10.8.12

La Cina sta davvero frenando e le borse mondiali hanno paura

MILANO - Il surplus commerciale cinese in luglio è calato a 25,1 miliardi di dollari dai 31,7 di giugno, ben al di sotto delle attese che erano di un avanzo di 35,2 miliardi di dollari. Le esportazioni sono aumentate solo dell'1% rispetto a un anno prima, dopo il +11,3% di giugno e al di sotto delle attese di un +8,7%. Deboli anche le importazioni, in aumento del 4,7% contro il +6,3% di giugno e le stime degli analisti di un +7,2%. I segnali sembrano preoccupare gli investitori, sia in Asia dove è giunto alla fine un rally durato quattro sedute, che in Europa dove Milano ha aperto in ribasso dello 0,7%, Londra dello 0,21%, Francoforte dello 0,51% e Parigi dello 0,54%. Lo spread Btp/bund è in leggero rialzo a 448 punti rispetto alla chiusura di ieri. La Borsa di Tokyo termina gli scambi in calo dello 0,97%, a ridosso dei minimi intraday, scontando la delusione sull'export della Cina, cresciuto di appena l'1% su base annua a fronte dell'11,3% di giugno, rilanciando i timori di un possibile atterraggio 'ruvido' dell'economia. L'indice Nikkei cede 87,16 punti, attestandosi a quota 8.891,44, anche a causa del rafforzamento dello yen su dollaro ed euro e nonostante la produzione industriale in Giappone nel mese di giugno sia stata rivista a +0,4% su base mensile dal -0,1% preliminare. Seduta in ribasso anche per Hong Kong (-0,7%) e Shanghai (-0,2%). Il Kospi ha chiuso in rialzo dello 0,3%. Ieri Wall Street ha terminato nello stesso modo in cui aveva cominciato, ovvero con andamenti contrastati e poco distanti dalla parità, con lo S&P in rialzo per la quinta seduta consecutiva (la serie migliore dalla metà di marzo). Il Dow Jones, in calo dopo quattro rialzi, ha perso lo 0,08%, il Nasdaq è salito dello 0,25% e lo S&P 500 è avanzato dello 0,04%. Euro sostanzialmente stabile nei primi scambi della mattinata sui mercati valutari. La moneta unica passa di mano a 1,2290 dollari (contro 1,2298 di ieri sera a New York) e a 96,54 yen. Petrolio in calo negli scambi afterhours. Il greggio con consegna a settembre è sceso fino a 92,92 dollari al barile, mentre il Brent è in flessione a 112,63 dollari. Oro in calo sui mercati asiatici a 1.611,70 dollari l'oncia (-0,3%).

La guerra tra New York e la City. In premio la finanza mondiale – Enrico Franceschini

LONDRA – C'è un complotto di Wall Street contro la City, dietro le clamorose accuse delle autorità newyorchesi contro l'ennesima banca britannica? A Londra lo pensano in molti e qualcuno comincia a dirlo apertamente. «Non sono certo un difensore ad oltranza del nostro sistema bancario, ma è innegabile che se avrà successo quest'ultimo tentativo di incolpare la nostra cittadella della finanza, tutte le banche americane che operano violando tranquillamente le regole si fregheranno le mani dalla gioia», afferma John Mann, forse il più critico membro della camera dei Comuni nei confronti delle speculazioni delle banche londinesi. «Ci sarebbero ovvi vantaggi per Wall Street, se la City prende dei calci nei denti», gli fa eco Ian Gordon, un analista finanziario londinese, interpellato in prima pagina dall'Herald Tribune, edizione internazionale del New York Times. A scatenare la guerra tra le due capitali della finanza è stata l'accusa da parte del New York Financial Department contro la Standard Chartered, con un rapporto secondo cui la banca di Londra ha fatto transazioni illecite per 250 miliardi di dollari nello spazio di un decennio a vantaggio dell'Iran, in violazione delle sanzioni occidentali contro il regime di Teheran. Una denuncia che potrebbe portare a gravi conseguenze giudiziarie per la banca inglese, e che ne ha già avute sotto il profilo finanziario, facendo scendere il suo valore di quasi il 20 per cento in borsa. La vicenda è così grave che, secondo indiscrezioni pubblicate oggi dal Financial Times, l'amministratore delegato della Standard Chartered, Peter Sands, starebbe considerando l'ipotesi senza precedenti di

fare causa alle autorità americane per “danni alla reputazione” dell’istituto da lui diretto. In pubblico, Sands ha negato “il 99 per cento” delle accuse e promesso di “lavorare duramente” per riparare l’immagine della banca. Al di là della sostanza, la vicenda fa riemergere la continua rivalità tra la City e Wall Street, un confronto reso più aspro e drammatico dalla crisi finanziaria globale. E’ probabilmente esagerato parlare di un complotto di New York per fare di Londra il capro espiatorio, e attirare verso di sé investimenti, business, clienti. Ma gli interessi in gioco sono enormi. E non è un caso che il governatore della Banca d’Inghilterra, Mervyn King, colui che ha costretto a dimettersi qualche settimana fa i vertici della Barclays, la terza maggiore banca inglese, investita dallo scandalo della manipolazioni del tasso Libor, sia ora intervenuto quasi in difesa della Standard, invitando gli inquirenti americani ad “aspettare di giungere a conclusioni, fino a quando la loro inchiesta non sarà terminata”. Un’allusione al linguaggio insolitamente brusco delle autorità newyorchesi, che hanno definito la Standard una “banca canaglia”, accusandola di una vera propria “cospirazione” dettata “solo dall’avidità”. Il deputato britannico Mann, uno che non è andato per il sottile contro le banche del suo paese, definendo la Barclays in un’interrogazione parlamentare del mese scorso come “una banca marcia, una banca di ladri”, commenta: “Descrivere la Standard come un’istituzione canaglia è un errore di fatto, in confronto alle altre banche è un modello di trasparenza e onestà”. La guerra finanziaria tra Wall Street e la City è appena cominciata. Può anche darsi che finisca con una tregua, se le due capitali della finanza capiranno che le banche hanno perso globalmente la faccia dopo il crack del 2007 (di cui ricorre oggi il quinto anniversario) e che New York e Londra hanno bisogno l’una dell’altra, se vogliono salvare la propria reputazione.

l’Unità – 10.8.12

Guai a finire sotto «condizioni» - Paolo Guerrieri

Sono in molti a pensare che la riunione della Banca centrale europea della scorsa settimana e l’annuncio di interventi a calmierare gli spread possano rappresentare una vera e propria svolta nella crisi che da più di due anni ha investito l’area dell’euro. La positiva reazione dei mercati da lunedì ad oggi sembra confermarlo. In realtà le prospettive dell’area euro appaiono tuttora venate di incertezza e i rischi per il nostro Paese addirittura accresciuti. Il fatto nuovo da sottolineare è il riconoscimento da parte del Board della Bce che nella zona euro si pagano da tempo premi al rischio (spread) elevati. E questo a causa in larga misura del timore, da parte degli investitori, del crollo dell’intero sistema monetario europeo. In altre parole, le differenze tra i tassi di interesse non riflettono oggi solo i fondamentali e i processi di aggiustamento dei singoli Paesi, ma includono anche, e soprattutto, la sfiducia sulle capacità di sopravvivenza dell’euro. All’origine di questo rischio sistemico vi è un processo di unificazione monetaria rimasto a metà e quindi privo di politiche e strumenti in grado di governarlo efficacemente. È in realtà un fenomeno noto da tempo agli osservatori più attenti e che genera effetti profondamente asimmetrici, determinando forti aumenti dello spread e dei tassi di interesse dei paesi più indebitati, tra cui l’Italia, e un’anomala favorevole discesa, per contro, di quelli dei paesi più forti, tra cui in prima fila la Germania. L’ulteriore conseguenza è una crescente frammentazione in chiave nazionale dei sistemi bancari dei Paesi dell’euro, con fenomeni di razionamento del credito (credit crunch) verso consumatori e imprese nei Paesi più indebitati come il nostro e, per contro, condizioni creditizie di grande favore nei paesi forti. La Bce ha riconosciuto per la prima volta l’insostenibilità di queste distorsioni per la conduzione della politica monetaria e ritiene necessario intervenire al più presto, in linea con i compiti stabiliti dal suo statuto. Lo farà mediante operazioni sul mercato secondario dei titoli di Stato, concentrate sulle attività a breve per abbassare di qui la curva dei rendimenti e le altre scadenze a medio e lungo termine. Sono modalità d’intervento auspicate da tempo e che secondo molti economisti potrebbero avere un impatto a breve risolutivo sull’impennata degli spread di Paesi come l’Italia. Se non fosse per un insieme di clausole di condizionalità assai peculiari introdotte dalla stessa Bce. Essa chiederà ai Paesi beneficiari non solo di essere in regola con i programmi di stabilità monitorati dalla Commissione (“semestre europeo” e il più recente fiscal compact) – com’è naturale aspettarsi – ma anche di accettare le condizioni aggiuntive di programmi di assistenza ad hoc che dovranno richiedere e negoziare col fondo salva Stati (l’Efsf o in futuro l’Esm). Non vi sono valide giustificazioni economiche a supporto di questa decisione, se non quelle di natura squisitamente politica dettate dalla necessità di ottenere l’assenso della Germania e dei Paesi del Nord. In questa prospettiva lo scenario più probabile nei prossimi mesi – e auspicato da molti in Europa – è quello di una relativa stabilizzazione dei mercati finanziari e degli spread dell’area euro grazie agli interventi della Bce, realizzati o semplicemente minacciati, a sostegno soprattutto dei titoli di Stato di Spagna e Italia, che nel frattempo dovranno accettare i programmi di aiuti del fondo salva-stati e le pesanti condizionalità ad essi associate. Sulla natura delle condizioni aggiuntive è inutile in effetti farsi troppe illusioni – visto il dibattito in corso in Germania e negli altri Paesi del Nord – in quanto risulteranno con ogni probabilità punitive e marcatamente restrittive. Ora uno scenario di questo genere presenterebbe aspetti profondamente negativi per il nostro paese per due ordini di ragioni. A livello politico, la richiesta di aiuti per gli interventi “anti-spread” del fondo salva Stati a pochi mesi dal voto finirebbe per stravolgere la campagna elettorale e contribuirebbe ad aumentare il distacco dei cittadini dalla politica. Ancora più rilevanti gli effetti economici. La stabilizzazione finanziaria sarebbe ottenuta infliggendo ulteriori pesanti costi alla nostra economia reale, dal momento che rimarrebbero in piedi e/o verrebbero resi ancor più severi i programmi di aggiustamento applicati dall’Unione che hanno fin qui provocato recessione, restrizioni e peggioramento dell’indebitamento in tutti i Paesi sottoposti alla cura. C’è un solo modo per evitare di finire sotto la vigilanza dell’Eurogruppo ed è accrescere gli sforzi di aggiustamento in corso, sul piano fiscale e delle riforme economiche. A partire dallo stock di debito pubblico, il nostro tallone d’Achille che a parità di condizioni rischia di rimanere nei prossimi anni – come mostrato di recente da un Rapporto del Fondo monetario internazionale – abbondantemente al di sopra del 120 per cento. Lo si potrebbe fare associando alle politiche di consolidamento del bilancio e di avanzi primari, un insieme di misure concrete e sostenibili di riduzione dello stock del debito – come proposto di recente in un documento della fondazione Astrid – per riportarlo in una zona di maggiore sicurezza di qui ai prossimi anni. Allo stesso tempo, per alleggerire il carico del debito

pubblico sull'attività produttiva andrebbero intensificati gli interventi strutturali di sostegno alla crescita, concentrando gli sforzi sugli investimenti pubblici e privati in innovazione e infrastrutture, quelli più in grado di arginare e invertire la caduta del Pil. D'altra parte, solo salvaguardando la nostra indipendenza economica potremo continuare a svolgere un nostro ruolo in Europa. Nella delicata fase di transizione che stiamo attraversando e per scongiurare gli scenari sopra evocati è necessario cercare di modificare le politiche fin qui perseguite e ottusamente concentrate sulla sola austerità. Rafforzando al contempo le istituzioni comunitarie in campo fiscale, bancario e più in generale nella politica. C'è bisogno in effetti di maggiore asimmetria nelle modalità di aggiustamento tra Sud e Nord d'Europa e di meccanismi di mutualizzazione del debito che assicurino la possibilità di un suo abbattimento graduale nei singoli Paesi. Sono condizioni divenute ormai necessarie per risolvere l'attuale grave crisi, anche se il tempo a disposizione per realizzarle è sempre più scarso.

Europa – 10.8.12

Crocetta preme sulla sinistra: «Basta steccati o perderemo ancora»

Rudy Francesco Calvo

«Il Pd mi spieghi perché non vuole ancora sostenere la mia candidatura». Rosario Crocetta è amareggiato, più che arrabbiato. Incassata l'intesa con l'Udc in vista delle elezioni regionali siciliane di ottobre (ancora da scegliere la data tra il 7 e il 28), l'europarlamentare dem («perché io mi onoro di appartenere al Pd») confida a Europa il proprio dispiacere nel vedere il proprio partito ancora temporeggiare, nonostante egli stesso riconosca che «la situazione è in movimento» e per questo si dichiara «fiducioso». Ieri sera ha anche incontrato il segretario regionale Giuseppe Lupo, per provare a sciogliere le ultime riserve in casa dem. Alla chiusura di Europa, però, il vertice era ancora in corso: è possibile che l'accordo sia siglato tra oggi e domani. Il fronte pro-Crocetta interno al partito, intanto, si allarga sempre più: oltre all'area Lumia-Cracolici, i lettiani e Innovazioni, anche Enzo Bianco, dapprima titubante, ha esplicitato ieri la propria disponibilità, auspicando comunque un accordo con tutto il centrosinistra. Nonostante questo, la decisione ufficiale ancora non arriva. Lupo ha incontrato ieri mattina i vertici siciliani dell'Idv, nel tentativo di ricompattare la coalizione. Ma sia Leoluca Orlando che Sel ormai sembrano andare per la propria strada, forse convergendo sul nome di Claudio Fava. «Mi sarei aspettato più rispetto da lui – confida Crocetta – e anche da Vendola: dopo le europee mi diceva che sarei dovuto entrare in Sel. Evidentemente ora non mi vuole perché sono nel Pd». E alla sinistra manda un messaggio chiaro: «Non possiamo pensare che in Sicilia, dove il centrosinistra non ha mai vinto, ci si possa chiudere in una battaglia identitaria. Dobbiamo cercare di costruire il futuro della regione senza steccati ideologici, bensì col coraggio della contaminazione». Lombardo compreso? «Nonostante quanto dica qualcuno, io non sono mai stato il candidato di Lombardo, anzi ho sempre chiesto le sue dimissioni, almeno da quando è indagato». Più di questo Crocetta non dice. Perché nella coalizione Mpa-Fli-Api-Mps, le ultime tre forze sarebbero disposte a sostenerlo e i giochi sono quindi ancora aperti. Ma anche perché il centrodestra si sta ricompattando sul nome di Gianfranco Micciché, che avrebbe ottenuto l'avallo di Berlusconi, e "regalare" sin d'ora gli autonomisti all'avversario sarebbe una mossa rischiosa. Prudenza, quindi. Per quanto riguarda il partito di D'Alia, «l'Udc ha deciso di aderire a un patto per il risanamento, il lavoro e la legalità, accettando anche di non inserire indagati per mafia nelle proprie liste – sottolinea Crocetta – una scelta in linea con l'accordo che si profila a livello nazionale, basato su un risanamento del paese, così come della Sicilia, che non può tradursi in macelleria sociale». Ecco allora la ricetta di Crocetta, «in discontinuità con tutti i governi siciliani dal dopoguerra a oggi, non solo con quello Lombardo». Primo: rinegoziare rapidamente i fondi europei inutilizzati. Secondo: puntare sull'energia solare, «una risorsa che in Germania utilizzano paradossalmente più di noi, un segno di inefficienza della Sicilia». Investendo sul «Patto dei sindaci» per l'energia sostenibile, «possiamo portare nell'isola gli investimenti necessari per riconvertire 12mila precari e assumere 12mila tra diplomati e laureati». E lo sviluppo compatibile può essere anche un'opportunità per riconvertire i grandi stabilimenti in crisi (Termini Imerese, Milazzo, Priolo, Gela): «Così potremo determinare un aumento del Pil siciliano del 6 per cento». Quindi, la sburocratizzazione: «Le aziende non investono in Sicilia perché prima devono pagare le tangenti e poi il pizzo. Se spostiamo i dipendenti regionali in eccesso nei comuni, potremo garantire una risposta certa per concessioni e autorizzazioni entro tre mesi, restringendo i margini di manovra per la corruzione». E ancora, «rivalutare» lo Statuto autonomista dell'isola, «finora utilizzato solo per garantire privilegi alle cricche e alla mafia». Crocetta respinge l'attacco «veramente offensivo» delle settimane scorse nei confronti dell'autonomia dell'isola, prospettando anche l'ipotesi di un commissariamento. Il suo obiettivo è sfruttare i margini offerti dallo Statuto per favorire invece accordi con i paesi del Mediterraneo, «soprattutto quelli protagonisti della Primavera araba», e del Medio Oriente. «Ma per fare questo – puntualizza Crocetta – servono governi credibili, che non abbiano su di sé il marchio della mafia». Prima dell'ex primo cittadino di Gela, hanno già provato la scalata a palazzo d'Orleans due altri simboli dell'antimafia, come Rita Borsellino e Leoluca Orlando. Gli esiti sono noti. Perché questa dovrebbe essere la volta buona? «Perché io prima di essere un simbolo della lotta alla criminalità o un europarlamentare sono stato e per molti resto ancora un sindaco. E da sindaco ho imparato a dialogare con tutti, mantenendo saldi principi morali. La mia battaglia antimafia ha avuto successo grazie a un ampio consenso sociale, non era limitata a circoli ristretti, ma coinvolgeva tutti. I siciliani sono pronti, aspettano solo qualcuno che sappia interpretare le loro esigenze. E io credo di poterlo fare».

Le colpe sopra Berlino - Alessio Postiglione

La crisi permanente in cui si trascina l'Europa sembra essere prodotta da una testarda politica tedesca di protezione di particolari interessi nazionali, ai quali la Bundesbank piega il continente e le istituzioni comunitarie. L'improvvisa recente "diffida" della banca centrale tedesca a Draghi, quando aveva evidenziato che era necessario fare di tutto per salvare l'euro, è l'epifenomeno di una politica nazionale particolarmente miope e antieuropea. E da parte di un paese che, da Adenauer a Kohl, è stato fra i principali artefici dell'integrazione. Si diffonde, infine, l'opinione che la Germania

stia mostrando il suo vecchio volto aggressivo, declinato oggi con le armi dell'austerità. Lo ha sostenuto sabato scorso, dalle colonne di questo giornale, Arnaldo Sciarelli, asserendo, con tono anticonformista e politically incorrect, che Berlino stia causando un'altra guerra mondiale. A parlare dei "caratteri dei popoli", c'è sempre il rischio di indulgere nel luogo comune, ma Sciarelli fa un discorso più sottile e condivisibile. Se è da rigettare l'idea che esista una cultura politica astorica delle nazioni, quasi che fossero degli organismi viventi con un proprio carattere, esiste invece una tradizione valoriale, storicamente determinatasi e legata all'ideologia delle classi dirigenti di ogni paese. Sciarelli calca le orme di autori scomodi, come Pietro Gobetti, che sosteneva che il fascismo era l'autobiografia della nostra nazione, ed Ermanno Rea, che fonda la politica italiana sul conformismo della Controriforma. Per dirla con Marx, allora, le idee dominanti sono le idee della classe dominante. E, se è vero che ogni stato rappresenta gli interessi di una particolare élite, esso sarà permeato da quella ideologia. Con l'unificazione della Germania ad opera di Bismarck, infatti, s'impose una classe, gli junker, profondamente ispirata da una concezione politica aggressiva e antiliberalista. I liberali, invero, vennero spazzati via nel 1849, allorché la Dieta di Francoforte offrì pacificamente la corona a Federico Guglielmo IV di Prussia che la rifiutò ritenendo inaccettabile che lo stato fosse fondato sulla sovranità popolare. L'unificazione si sarebbe compiuta col «ferro e col sangue», come disse Bismarck al Reichstag 14 anni dopo: «Non al liberalismo della Prussia guarda la Germania, ma alla sua potenza». Il cancelliere di ferro ridefinì il sistema politico nazionale sul concetto di partiti amici e nemici (reichstreue Vs reichsfeindliche), ben prima che Carl Schmitt teorizzasse la celebre distinzione. Con la vittoria degli junker, ogni aspetto della vita pubblica ed ogni campo delle scienze sociali fu egemonizzato da questa ideologia: dalla geopolitica del Lebensraum e del Drang nach Osten – per la quale i tedeschi dovevano espandersi indefinitamente in Europa –, alla mistica del Volk e dell'Heimat – cioè del popolo e della patria, basata sul sangue e sulla terra (blood und boden). Il Reich divenne una caserma, grazie alla scuola giuridica dell'Allgemeine Staatslehre, che postulava il primato del comando e del potere d'emergenza e soppiantò la tradizione romanistico-giusnaturalistica che fondava il diritto sui principi di giustizia e d'inalienabilità dei diritti universali degli individui. Dopo il '45, la classe dirigente tedesca decide di tagliare risolutamente con questa tradizione e fonda una nuova etica pubblica sui valori della pace, della tolleranza e della cooperazione. L'Unione europea assolve alla funzione storica di pacificare il continente, sull'asse Parigi- Berlino. Ma credere che valori e credenze scompaiano di colpo sarebbe ingenuo. Solo all'epoca di Schröder, infatti, la Germania ha deciso di affiancare allo jus sanguinis lo jus soli, mettendo fine all'assurdo per il quale i tedeschi del Volga, che vivono in Kazakistan e non parlano tedesco, erano considerati cittadini tedeschi, e i figli dei Gastarbeiter turchi, nati in Germania, no. Paradossalmente, proprio all'epoca dell'ultimo governo della Spd, la società tedesca ha smesso di provare quel senso di colpa che aveva caratterizzato il pacifismo tedesco di tutto il dopoguerra; ed è stato Gerhard Schröder il primo cancelliere non più ossessionato da quel filoeuropeismo che assolveva anche alla funzione di espiazione collettiva dei mali del nazismo. Schröder, infatti, girò le spalle alla Ue e scassinò il Patto di stabilità, permettendo l'ingresso nell'euro della Grecia, contro la quale oggi l'opinione pubblica tedesca lancia i suoi strali. Che questa aggressività riaffiori, oggi, come un fiume carsico, è tutto da dimostrare. Certo, mai ci saremmo aspettati dalla classe dirigente tedesca lo sprezzo verso la Ue a cui assistiamo quotidianamente. Durante le crisi, in ogni paese, d'altronde, riemergono pulsioni nazionaliste, egoismi e razzismo. Per questo è necessario che tutta l'Europa, ad incominciare dalla Germania che ne ha guidato l'integrazione, rilanciino convintamente il progetto del federalismo europeo.

Fatto Quotidiano – 10.8.12

“Perché Schwazer espulso e chi ha ucciso mio figlio no?” - Marco Zavagli

Perché Alex Schwazer sì e i poliziotti condannati per la morte di Federico no? È la domanda che si pone Lino Aldrovandi, il padre del ragazzo ucciso a Ferrara nel 2005 da quattro agenti di polizia nel 2005, confrontando un caso di doping con uno di omicidio. Dopo lo scoppio dello scandalo doping che ha investito l'atleta azzurro alle Olimpiadi di Londra, l'Arma dei carabinieri, cui apparteneva il campione di marcia vincitore dell'oro a Pechino 2008, ha preso subito provvedimenti drastici: via dal corpo senza appello. Gli agenti, invece, nonostante una sentenza di condanna a tre anni e mezzo per omicidio colposo passata in giudicato, prestano ancora servizio nella Polizia di Stato. “Certo Schwazer ha sbagliato, senza se e senza ma, ma non ha ucciso nessuno”, riflette su facebook Lino Aldrovandi, che ricorda come invece “chi con una divisa, ora pregiudicato, in cooperazione ha ucciso e si è comportato da ‘scheggia impazzita in preda a delirio’ (parole queste pronunciate dal pg davanti alla Corte di Cassazione in sede di requisitoria, ndr), ha bastonato, ha soffocato, ha ucciso, ha detto il falso, ha depistato, ha omesso, ha disonorato quella divisa compiendo di fatto un alto tradimento, nonché ha oltraggiato e offeso dopo una sentenza definitiva la madre della vittima continua a lavorare come se nulla fosse, impunito come troppi tanti individui in divisa di altri morti rimaste senza un colpevole...”. “Quella divisa avrebbe bisogno di un buon lavaggio”, riflette Lino Aldrovandi, che non dispera di vedere attuato quel provvedimento disciplinare promesso dal ministro Cancellieri: “Sono paziente, e questo a volte è un difetto che mi ha trasmesso mio padre, rallento, respiro e ascolto il mio cuore per accarezzare le tante vittime innocenti di questo nostro assurdo mondo”.